

ANNIE VIVANTI

I DIVORATORI

Annie Vivanti
I divoratori

http://www.litres.ru/pages/biblio_book/?art=34282952

I divoratori romanzo:

Содержание

PREFAZIONE	4
LIBRO PRIMO	5
I	5
II	13
III	21
IV	27
V	36
VI	44
VII	57
VIII	72
IX	79
X	85
XI	92
XII	104
XIII	122
Конец ознакомительного фрагмента.	124

Annie Vivanti

I divoratori romanzo

PREFAZIONE

C'era un uomo che aveva un canarino; e disse: "Che caro canarino! Se potesse diventare un'aquila!" Iddio disse: "Nutrilo del tuo cuore, e diverrà un'aquila". Allora l'uomo lo nutrì del suo cuore.

E il canarino divenne un'aquila, e gli strappò gli occhi.

C'era una donna che aveva un gatto; e disse: "Che caro gattino! Se potesse diventare una tigre!" Iddio disse: "Dàgli a bere il tuo sangue, e diverrà una tigre". Allora la donna gli diede a bere il suo sangue.

E il gatto divenne una tigre, e la sbranò.

C'era un uomo e una donna che avevano un bambino. E dissero: "Che caro bambino!... Se potesse diventare un genio!"

LIBRO PRIMO

I

La creaturina nella culla aprì gli occhi e disse: – Ho fame.

Nulla si mosse nell'ombra della camera silenziosa e l'infante ripeté il breve grido inarticolato. Allora s'udì un fruscio di vesti, un lieve accorrere di passi: due tenere braccia lo sollevano, e lo acqueta un cinguettio di dolci parole vane. Ecco per la puerile guancia il fresco petto materno, per la piccola bocca avida ecco la fonte di blande e bianche delizie.

Sopita e soddisfatta la creaturina ricade nel sonno.

La piccola Edith Avory tornò dalla scuola correndo, col cappello a sghembo e le trecce al vento, ed entrò ansante nella sala da pranzo della Casa Grigia.

– Sono arrivate? – domandò a Florence, che stava apparecchiando la tavola per il thè.

– Sì, signorina, – rispose la cameriera.

– Dove sono? Il « béby »¹ com'è? Dove l'hanno portato?

E senza aspettar risposta, la ragazzetta scappò dalla stanza e corse sgambettolando su per le scale. Giunta alla « nursery »,

¹ Mancando nella lingua italiana familiare la parola neutra equivalente a *baby* o *child* dell'inglese, *enfant* del francese, *Kind* del tedesco, l'autore si permette di adattare al concetto la parola inglese. Lo stesso valga per le parole *nurse* e *nursery*.

che fino allora era stata camera sua, si fermò. Attraverso la porta chiusa udì un piccolo grido querulo che le tolse il respiro. Sporse, esitando, la mano, ed aprì la porta. Poi si fermò, attonita e delusa, sul limitare.

Presso la finestra, con lo sguardo noncurante rivolto alle verdi praterie del Hertfordshire, sedeva una donna, severa, quadrata, vestita di percalles rosa. Batteva con mano distratta, a colpettini leggeri e regolari, un piccolo involto di flanella che teneva sulle ginocchia. Era il bébé! con la faccia in giù. Edith vedeva spuntare dalla flanella da una parte la pianta di due piedini rossi e dall'altra una piccola testa oblunga coperta di morbida lanugine nera.

– Oh Dio! – esclamò, – è quello il bébé?

– Prego di chiudere la porta, miss, – disse la « nurse ».

– Ma credevo che i bambini piccoli fossero tutti biondi, e vestiti di bianco... con nastri celesti, – balbettò Edith.

La nurse non si degnò di rispondere. Continuò a batterellare distrattamente colla grossa mano sulla piccola schiena tonda coperta di flanella.

Edith si avvicinò, timida.

– Perchè fate così? – domandò.

La donna, inarcando le sopracciglia con aria sprezzante, la guardò da capo a piedi. Poi disse brusca e subitanea: – Flatulenza! ventosità – e continuò a picchiettare.

Edith, interdetta, si domandò che cosa significasse quella risposta. Poteva riferirsi al cattivo tempo? od era forse un modo volgare di dire a Edith di star zitta?

Dopo un po', osò domandare:

– La sua mamma – e additò l'involto – è arrivata anche lei?

– Sissignora, – rispose la nurse. – E quando ve ne andrete, abbiate la cortesia di chiudere la porta dietro di voi.

Edith mortificata e attonita obbedì.

Udendo delle voci nella camera di sua madre, guardò dentro, e vide una giovinetta vestita di nero, con capelli neri come quelli del bébé, seduta sul sofà, accanto a sua madre. L'estranea piangeva, tutta scossa da singhiozzi, colla faccia nascosta in un piccolo fazzoletto ad orli neri.

– Vieni, vieni, Edith, – disse la madre. – Vieni, guarda! Questa è tua cognata Valeria. Dàlle tanti baci e dille di non piangere.

– Ma dov'è la mamma del bambino? – disse Edith, per guadagnar tempo prima di baciare quel lacrimoso viso sconosciuto.

La giovinetta in lutto alzò gli occhi dal fazzoletto – occhi oscuri inondati di lacrime.

– Son io, – disse, con un rapido sorriso luminoso, ed una lacrima, cadendo, le si fermò in una fossetta della guancia. – Ma non è un bambino, sai; è una bambina. Che cara! – soggiunse, baciando Edith, – che cara ragazzina che potrà giocare col mio angioletto!

– Oh, ma è troppo piccola quella lì, per giocare, – disse Edith con disprezzo. – E poi, – soggiunse, – ho visto quella donna che la batteva.

– La batteva! – esclamò la ragazza in lutto, balzando in piedi.

– La batteva! – gridò la madre di Edith.

Ed entrambe uscirono precipitosamente.

Edith, rimasta sola, volse lo sguardo per la camera familiare. Sul letto di sua madre giaceva una piccola coperta di flanella ricamata, uguale a quella che avvolgeva il bébé; ed una cuffietta minuscola; e degli scalfarotti; e un sonagolino di gomma. Sopra una seggiola vide una giacchetta nera, ed un cappello nero guarnito di crespo e di grosse ciliegie, nere ed opache.

Edith ne schiacciò una fra le dita, e la ciliegia si ruppe, vitrea e glutinosa. Poi la ragazzetta andò allo specchio e si provò il cappello. Le piacque vedere il suo piccolo viso lungo sotto quella acconciatura caliginosa, e la fece traballare, tentennando il capo in qua e in là.

– Quando sarò vedova – disse tra sè – porterò anch'io un cappello come questo. – Poi lo fece cadere dalla sua testa sopra la seggiola. Schiacciò rapidamente un'altra ciliegia, e uscì per andare a vedere la bambina.

La trovò nella nursery tra le braccia della nonna, che la faceva ballare in su e in giù. La creaturina teneva il pugno in bocca, e i larghi occhi guardavano nel vuoto. La ragazza in lutto, le stava davanti in ginocchio, battendo le mani e cantando: « Cara! cara! cara!... bella! bella! bella! » mentre Wilson, la nurse, voltando le larghe spalle indifferenti, vuotava i tiretti del cassettone di Edith, piegando le sue cose e mettendole da parte per portarle disopra nella cameretta che doveva d'or innanzi servire alla ragazzina; poichè della camera di Edith aveva bisogno il bébé.

Edith si stancò presto di star lì, e scese in giardino a cercare del « Brown Boy », il ragazzo del giardiniere. Lo trovò nell'orto intento a tagliare i germogli delle piante di fragola. Era tutto colore del terriccio, e ne aveva come sempre sulle mani, sulla faccia e nei capelli. Perciò più che per la sua parentela, si chiamava il « Brown Boy ».

– Buona sera, – disse Edith fermandosi davanti a lui con le mani dietro la schiena.

– Buona sera, – disse Jim Brown, senza smettere il suo lavoro.

– Sono arrivate! Sono già lì tutt'e due, – disse la ragazzetta.

– Ah sì? – E Jim Brown sedette sulle calcagna pulendosi le mani sui pantaloni.

– Il béby è nero, – disse Edith, cupamente.

– Misericordia! – esclamò Jim, spalancando gli occhi grandi e chiari.

– Sì, – proseguì Edith. – Ha i capelli neri e la faccia rossa. Un orrore.

– Oh, miss Edith, – disse Jim Brown, – che paura m'avete fatto! Avevo capito che il bambino fosse un moro, visto che la mamma sua è di paesi così lontani!

Edith crollò il capo.

– Proprio moro, no. Ma è un béby sbagliato. Se fosse giusto avrebbe i capelli biondi e gli occhi celesti.

– La madre com'è? – domandò Jim.

– Nera, nera anche lei. E quella nurse! Una donna orribile, – sospirò Edith. – Sono tutti diversi da come me li aspettavo.

E sconsolata sedette sull'erba.

– Valeria, che è la mamma del bébé, è italiana, e tutta vestita di lutto, – narrò Edith, sempre più depressa. – E sono venute a star qui per sempre. E quel bébé avrà la mia camera, e io andrò disopra vicino a Florence in quella stanza piccola.... piccola così. – Edith per illustrare fece un cerchio unendo i pollici e gli indici. – E anche noi ci vestiremo tutti di lutto perchè mio fratello Tom è morto. E Tom era il papà di quel bébé. E quel bébé è mia nipote.

– Povero signor Tom! – disse Jim Brown, scotendo la testa. – Era il prediletto di voi tutti, non è vero?

– Oh! sì, – fece Edith, – si capisce. Eravamo in tanti, che, naturalmente, quelli di mezzo erano i preferiti.

– Non vedo perchè, – disse Jim.

– Ma è evidente, – ragionò Edith. – Essendo in tanti si era già stufi di quelli più grandi, e nessuno aveva voglia di quelli più piccoli... ecco perchè! Del resto, – riprese gaia, – poco importa. Tanto, adesso sono tutti morti.

E si levò dall'erba, e lo aiutò un poco a rimondare le piante di fragola, per far venire l'ora del tè.

Venne a chiamarla suo nonno, una bella figura di vecchio, alto e maestoso. S'avvicinò lentamente, trascinando un po' i piedi sulla ghiaia del viale.

Edith gli saltellò incontro e mise la sua mano tiepidetta nelle dita fredde e avvizzite del vecchio. Quindi si avviarono insieme verso la casa.

– Le hai viste, nonno? – chiese lei, sgambettandogli intorno

mentre egli procedeva a passo lento traverso il prato.

– Visto chi, cara? – domandò il vecchio.

– Ma Valeria, e la bambinetta.

– Che bambinetta? – disse il nonno, fermandosi a riposare ed ascoltare.

– Ma la bambina di Tom, nonno! – disse Edith. – Sai bene! la piccola bambina del povero Tom, che è morto. E' venuta a star quì, con la sua mamma. E c'è anche la sua nurse. Si chiama Wilson.

– Ah sì? – disse il nonno vagamente, e si mosse per andare avanti. Poi si fermò di nuovo. – Dunque Tom è morto?

– Ma nonno! nonno! Lo sai bene! Te l'ho pur detto mille volte in questi giorni.

– E' vero, – disse il vecchio, pensosamente, togliendosi il berretto di velluto nero e passandosi la mano nei fini capelli bianchi. – E' vero; Tom è morto. Povero Tom. Ma... – continuò, esitando, – quale Tom? Mio figlio Tom? o suo figlio Tom?

– Tutt'e due quei Tom, – disse Edith; – son morti tutt'e due. L'uno è morto quattro giorni fa, e l'altro è morto sette anni fa; e tu non li devi confondere a quel modo. Dunque, ricordati: un Tom era mio papà e tuo figlio, e l'altro era suo figlio e papà del bébé. Adesso non li confonderai più, vero?

– No, cara, – disse il nonno.

Dopo qualche istante si fermò di nuovo.

– E dici che si chiama Wilson?

– Che chi si chiama Wilson? – esclamò Edith, molto

impaziente.

– Ma come vuoi che lo sappia io? – disse il nonno.

Allora Edith rise, e rise anche il vecchio.

– Via, fa lo stesso, nonno, – disse Edith; – non pensarci più.

Vieni a vedere il bébé.

– Che bébé? – disse il nonno.

– Ma, nonno!... Il bébé del figlio di tuo figlio Tom.

– Come? – disse il nonno. – Torna un po' a dire....

– Ma sta attento e ricordati! – spiegò Edith. – Il figlio di tuo figlio Tom, era il papà di questo bébé.

– Il figlio... del tuo Tom... del tuo papà... Dimmi quando devo dire bébé.... – disse il nonno.

Edith si svegliò nella notte e si rizzò spaurita a sedere sul letto.

– Cos'è? Cos'è? – gridò – Che cos'è successo?

– Ma niente, – rispose la voce di Florence dalla camera vicina.

– Dormi, dormi, caruccia; non è che il bébé.

– Ma perchè strilla così?

– Eh, sarà, come si dice, « rigirato », – spiegò Florence, con voce di sonno.

– Allora perchè non lo rigirano per il suo verso?

– Oh! miss Edith, – esclamò Florence impazientita, – adesso dorma e stia zitta. Quando si dice di un bambino che è rigirato, vuol dire che dorme tutto il giorno e strilla tutta la notte.

E infatti il bébé fece così.

II

Un febbraio mite moriva blandamente sulla campagna inglese, quando marzo irruppe con urli di vento e scrosciar di piogge. Respinse i diffidenti boccioli e il trepido verdeggiare; e via, fischiando per le lande villanamente, se ne andò. La stagione si fermò, timida e intirizzita.

Una mattina, ecco Primavera far capolino sopra le siepi. Scappò presto inseguita dal vento; ma gettò, fuggendo, una manata di crochi, e lasciò anche cadere una primola o due. Più tardi tornò piano, tra due acquazzoni, a dare una occhiata in giro... E all'improvviso, un giorno, eccola: alta, flava e inghirlandata! Gli astri di brina si sciolsero ai suoi piedi, e le allodole si lanciarono nei cieli.

Valeria chiese a prestito da Edith il suo grande cappello da giardino, lo legò sotto il mento con un nastro nero, e uscì nel giovane sole, attraverso la campagna di smeraldo.

Intorno, la lucentezza della verzura nuova si spingeva appassionatamente verso l'adolescente azzurro del cielo. E Tom era morto.

Tom giaceva nelle tenebre, lontano da tutto ciò, sotto la terra del piccolo cimitero di Nervi, dove il mare, che egli aveva tanto amato, scintillava e danzava a pochi passi dai suoi occhi chiusi, dal suo cuore immoto, dalle sue mani incrociate.

Ah, le mani incrociate di Tom! Ecco l'unica cosa che ella

potesse rammemorare di lui quando, chiudendo gli occhi, tentava di rievocarlo.

Non le riusciva di veder altro. Per quanto ella si provasse, concentrandosi, con occhi chiusi ed appassionata volontà, rievocarne il viso – ahimè! i cari, noti lineamenti si confondevano, si dileguavano, e nulla restava davanti a lei che quelle tristi mani scolorate, quali le aveva vedute per l'ultima volta. Terribili, inavvicinabili mani!

Erano quelle, le mani di cui Tom aveva sempre avuto tanta cura? di cui si era compiaciuto con ingenua vanità? quelle, le mani che ella aveva accarezzate, poggiando sovr'esse la guancia? Il solo pensarlo le faceva paura. Quelle mani fisse, finite, rinunzianti, erano dunque le mani che avevano dipinto i delicati paesaggi d'Italia, che ella aveva amato, e gli altri quadri che ella aveva aborrito, perchè in tutti appariva la perlata nudità della bionda modella di Trastevere? Quelle, le mani che remavano nella barca « Luisa » sul Lago Maggiore, conducendo lei e lo zio Giacomo all'Isola Bella? Le mani che improvvisamente avevano afferrate le sue, una mattina alla Madonna del Monte – quella mattina che ella portava un vestito celeste col colletto alla marinara e una cravatta rossa...

Le pareva ancora di vederlo fermarsi subitamente davanti alla Quinta Cappella e dire, con quel suo strano e caro accento inglese: « Volete essere sposina mia? » Ed ella si era messa a ridere, e gli aveva risposto in inglese, colle sole tre parole che sapeva e che egli stesso le aveva insegnate attraverso la table-

d'hôte – : « Yes. Please. Thank-you! »

Poi, avevano riso tutt'e due, tanto, che lo zio Giacomo aveva detto che la Madonna li punirebbe.

E la Madonna li aveva puniti. Lo aveva fulminato nel suo venticinquesimo anno, pochi mesi dopo il loro matrimonio, spezzandogli la giovinezza come una bolla di cristallo. A Valeria era toccato udirlo tossire, giorno per giorno, notte per notte, tossire, tossire, tossire; distaccandosi dalla vita a piccoli colpi di tosse secca, e raspamenti di gola; e più tardi in terribili parossismi che lo lasciavano estenuato e senza respiro; e poi in una tosse molle e facile a cui egli quasi non badava più. Erano corsi da Firenze dove c'era troppo vento, a Nervi dove c'era troppo caldo; da Nizza dove c'era troppo rumore, ad Airolo dove c'era troppo silenzio; finalmente, con un impeto di speranza, con un affrettato raccogliere di scialli e pastrani di pennelli e colori, di pattini e ski, erano partiti per Davos.

E a Davos brillava il sole – e nacque bébé! Tom Avory usciva con pattini o « bobsleigh » ogni mattina, e in otto settimane era cresciuto di peso quasi tre chili.

Ecco che un giorno una signora americana, di cui il figlio era moribondo, disse a Valeria:

– Non è bene per la vostra piccina di stare quassù. Mandatela via da Davos; o quando avrà quindici anni comincerà a tossire anche lei.

« Mandatela via! » Sicuro; bisognava mandar via bébé. Valeria capiva che bisognava fare così. Sentiva lei pure che lo stormo di

microbi che usciva da tutti quei polmoni malati la ravvolgevano, lei e la sua creatura, in un nembo di morte. I germi dell'etisia! essa li sentiva, li vedeva, li respirava. Le pareva che l'odore ne fosse sul suo guanciale la notte; che le lenzuola e le coltri li esalassero; che il cibo ne fosse pregno. Poco le importava per sè; ella si sentiva forte e sana. Ma la sua creatura! Quel fragile fiore del suo sangue, era anche del sangue di Tom! Tutti i fratelli e le sorelle di Tom, meno una sola – una ragazzetta chiamata Edith, che viveva in Hertfordshire – tutti eran morti nell'adolescenza: uno a Bournemouth, uno a Torquay, uno a Cannes, una – la piccola Sally, la sorella prediletta di Tom – a Nervi. Tutti erano morti, fuggendo la morte che portavano in seno. Ora Davos aveva salvato Tom. Ma bisognava mandar via la piccina.

Chiesero consiglio a due dottori. L'uno disse: « Eh! si sa!... » e l'altro disse: « Eh! non si sa!... »

Tom e Valeria decisero di non correre rischi. Una mattinata nevosa, si misero tutti in viaggio per Landquart; ivi Tom doveva lasciarle proseguire da sole, il dottore avendogli raccomandato di tornare subito a Davos. Ma a Landquart la bambina piangeva, e Valeria piangeva; dunque Tom saltò nel treno con loro e disse che le accompagnerebbe fino a Zurigo; colà lo zio Giacomo sarebbe venuto a prenderle per condurle in Italia.

– Allora sarete sane e salve, mie due povere scioccherelle sperse, – disse, cingendole tutt'e due con braccio protettore, mentre il treno li portava giù verso le nebbie. E porse alla sua piccolissima bimba un dito, a cui la minuscola mano si

avviticchiò.

Ma Tom non arrivò mai a Zurigo. Ciò che vi arrivò era una forma inerte e terribile, colle membra abbandonate e la bocca piena di sangue.

Valeria pianse, e la bambina pianse; e una folla di impiegati e di curiosi si radunò intorno a loro. La bambina pianse, e Valeria pianse; ma Tom non poteva più consolare le sue due povere scioccherelle perse.

Gli trovarono nella tasca il testamento:

« Valeria, my darling; lascio a te tutti i miei beni terreni. Conduci in Inghilterra la bambina. Fammi seppellire a Nervi, vicino a Sally. Mi hai reso molto felice. – Tom. »

... Questi erano i ricordi di Valeria, mentre camminava nel mite sole inglese, e piangeva amaramente sotto l'ala del vecchio cappello di Edith.

Giunta ad un ponticello gettato sopra un torrente, Valeria si fermò, appoggiandosi al parapetto; e, come si sporgeva a guardar giù, il cappello di Edith le cadde dalla testa, battè sull'acqua e seguì il filo rapido della corrente.

Valeria lo rincorse lungo la sponda, ma il cappello, girando in mezzo all'acqua, si fermò contro un sasso sporgente. Valeria gettò dei fuscilli e dei ciottoli per farlo muovere, e finalmente, galleggiante e frivolo, esso riprese la sua via... Valeria corse lungo la sponda in pendio, scivolando sull'erba bagnata e sui sassi umidi; e il cappello sobbalzava e dondolava laggiù, sulle minuscole onde, con un lungo nastro nero teso dietro di sè, come

un magro braccio invocante.

Dove il torrente piegava verso un bosco di faggi il cappello girò con esso, e dietro al cappello Valeria.

A un tratto un'esclamazione di sorpresa la fece trasalire; e alzando il viso accaldato vide sull'altra sponda un giovane alto, biondo e abbronzato, che pescava.

– Accidenti! – esclamò lo sconosciuto, alla vista del galleggiante adornamento. – Addio, trota!

E Valeria, timidamente:

– Scusi, potrebbe ripescarmi il cappello?

Il giovane rise e salutò. Poi a grande stento riuscì a fermare il cappello colla canna, attirandolo a sè con pazienti manovre.

– Ahi, quella mia grossa trota! – mormorò. – Da tre giorni – tre lunghi giorni! – le stavo dietro, e adesso era lì...! Basta! – sospirò, e trascinò fuor dall'acqua l'inzuppato copricapo. – Ecco il vostro cappello!

Lo sollevò con due dita, tenendolo pel nastro sgocciolante.

Non era mai stato un bel cappello: era anzi una vecchia e orribile pastorella che Edith portava, protestando, da molto tempo. Certo non pareva un oggetto pel quale valesse la pena di pescare tre giorni.

– Oh, grazie tanto! – disse Valeria. – Ma, adesso come faccio a prenderlo? – E tese, dalla sua sponda, sopra l'acqua larga che li separava, una piccola mano, breve e vana.

– Glielo porterò io, – disse il giovane, tenendo ancora a braccio teso la sgocciolante acconciatura.

– Oh, non si disturbi, – disse Valeria, – me lo può gettare!

Il giovane rise.

– Stia indietro, allora; se la tocca, le darà il raffreddore!

E con gesto allegro scagliò il cappello, che cadde floscio e molle ai piedi di Valeria.

– Dio, che roba! – disse lei, raccogliendolo; e con fronte turbata contemplò la guarnizione di tulle nero che pendeva madida e lamentevole dal bordo. – E adesso cosa ne faccio? Metterlo è impossibile. E se m'arrampico su per queste rive, così ripide e sdrucchiole, non credo neppure di poterlo portare in mano...

– Ebbene, me lo torni a gettar qui, – disse il giovane ridendo, – e lo porterò io fino al ponte.

Allora ella, prendendolo ben di mira, gli gettò in pieno petto il pesante e malinconico oggetto; poi si avviarono, ognuno dalla sua parte dell'acqua, e camminarono così, sorridendosi da una riva all'altra. Sul ponte s'incontrarono e si stesero la mano.

– Mi spiace tanto per la sua trota, – disse lei. —

– Mi spiace tanto pel suo cappello, – disse lui.²

E risero entrambi. Poi non seppero più che cosa dirsi.

Egli, allora, vedendole i riccioletti umidi sulla fronte bianca, e le fossette nelle guancie, soggiunse:

– E domani che cosa si metterà in capo... quando viene qui?

– Domani? – domandò lei, alzando due occhi ingenui.

– Sì, domani. Verrà, nevvvero? – disse egli, ed arrossì un

² Mi spiace tanto pel [pei] suo cappello

poco, perchè era assai giovane. – A quest'ora, vuole? – E guardò l'orologio. – Alle undici, dunque...

A quelle parole anche Valeria arrossì. Ma d'un rossore avvampante ed improvviso che poi le lasciò subito la faccia lattea di pallore.

– Le undici! Sono le undici? – esclamò con gli occhi larghi ed esterrefatti.

– Sì. Ma che cos'ha? Perchè si agita?

– Mio Dio! Il béby! – fece lei ansante. – Ho dimenticato il béby! – e senz'altro si volse e corse via traverso i prati, con i riccioli al vento, e col cappello inzuppato che le batteva sulla gonna nera.

Giunse a casa trafelata e pallida. Vide la nurse, rigida ed aspettante, sulla terrazza.

– Sono in ritardo, Wilson? – balbettò lei.

– Sissignora, – disse la serva, con voce aspra e severa. – Molto in ritardo.

– Oh Dio! e béby? Ha pianto? – chiese Valeria ansante. – Come sta? Cosa fa la mia creatura?...

– La sua creatura – disse la donna austera – ha fame.

III

Il giovane biondo tornò ogni giorno alla pesca nel torrente, ma non pigliò altro che la sua grossa trota. La ragazza vestita di lutto, coi riccioli e le fossette, non venne più. Le vacanze finirono, ed egli se ne tornò a Londra; ma prima di partire lasciò sulla riva – là dove si erano incontrati – una lettera d'amore per Valeria, puntata a un lembo del cespò nero caduto dal cappello, e fissato con un sasso perchè non volasse via.

Valeria trovò la lettera. Ella era rimasta chiusa in casa una settimana, coll'anima invasa dal pentimento e dal ricordo di Tom. Poi la primavera e la sua giovinezza si erano dati la mano per attirarla fuori, verso l'ignoto e le chiamanti acque e i prati in fiore. Arrossente ed esitante, con un mazzo di primole alla cintura, ella aveva ritrovato il sentiero che va per i prati al ponte, e dal ponte al bosco di faggi... Ma nessuno la vide, eccetto un magro cavallo solitario in mezzo a un prato, che all'improvviso la rincorse, con la coda in aria e la criniera al vento, facendola rabbrivire di paura.

Giunta nel bosco scorse subito, vicino all'acqua, la garza nera e il biglietto che v'era appuntato. Lo lesse tremando. Egli diceva di chiamarsi Frederick Allen; studiava legge nel Temple e scriveva per i giornali. Le diceva inoltre che essa aveva degli occhi « haunting », e che ahimè! certo non si sarebbero riveduti mai più! Egli domandava se avesse poi ritrovato quel béby di cui

il pensiero l'aveva tanto agitata; e dove mai era stato lasciato? e che bébé era? E perchè, oh, perchè non s'era ella voltata neppure una volta per fargli un cenno d'addio? Egli la pregava di non adirarsi se egli si permetteva di dirle che l'amava, e che non la dimenticherebbe mai più. E che per pietà ella gli dicesse il suo nome! Soltanto il suo nome! Please! please. Ed egli era per sempre e per sempre il devoto suo Frederick.

Valeria tornò a casa come in sogno. Andò a cercare nel suo dizionario inglese-italiano la parola « haunting ». La trovò: « ossessionante »!

Si sentì contenta di avere gli occhi ossessionanti. E lui, che occhi aveva? Non si ricordava più. Azzurri forse. Forse bruni.

In tutti i modi Valeria rammentava il suo viso, giovane e abbronzato; ed aveva pur notato, quando salutandola sul ponte s'era tolto il cappello, la lucentezza bionda della sua corta capigliatura.

Pensò dapprima che sarebbe bene rimandargli la lettera; senz'altro.

Poi decise di aggiungervi poche parole... oh! parole di rimprovero, s'intende! Infine, un giorno grigio e uggioso, in cui tutti parevano di cattivo umore, e il bébé aveva strillato perchè voleva la Wilson e poi perchè non la voleva, e Edith aveva risposto male, e tutto era orrido e odioso, Valeria prese un foglio di carta da lettere e, con molte fitte di rimorso, vi tracciò sopra il suo nome. La carta era listata di nero. D'un tratto Valeria scoppiò in pianto, e cadde in ginocchio davanti al foglietto di carta, e ne

baciò l'orlo nero, e pregò Dio e Tom che la perdonassero.

Poi bruciò il foglio, e andò dalla sua piccina, che gridava a squarciagola per tutto e con tutti, e cercava di uccidere una pecora di guttaperca, fino allora teneramente amata.

Tuttavia, nei primi giorni di aprile (era un aprile mite e suggestionante, che pareva susurrasse al cuore come sia dolce ed evanescente la vita) Mr. Frederick Allen, nelle sue « chambers », a Londra, ricevette due lettere invece di una sola.

Hannah, la petulante cameriera che gliele portò in camera, s'indugiò con aria distratta mentre egli le apriva. L'una conteneva uno chèque per sei ghinee mandatogli da un giornale; l'altra un semplice biglietto da visita:

– Valeria Nina Ivory! Chi diavolo sarà? – disse Allen, girando il biglietto tra le mani. – Tieni, – disse, gettandolo con gesto trascurato a Hannah. – Questa sarà qualche modista di Regent Street o Piccadilly. Quando vorrai dei fronzoli, potrai andarci.

E, poichè aveva ricevuto le sei ghinee, mentre non se ne aspettava che quattro, sentendosi di buon umore, pizzicò il mento di Hannah, chiuse il libro di « Roman Law », e andò a passare la giornata, con un amico, sul Tamigi.

Hannah gettò il biglietto di visita nella secchia del carbone, e la cuoca all'indomani lo bruciò.

Ecco tutto.

Aprile portò alla bambina un piccolo dente.

Maggio gliene portò un altro, e le increspò sulla nuca i fini capelli.

Giugno le tolse i bavaglini e le diede un sorriso a fossette, copiato da quello di Valeria.

Luglio le mise sulle labbra una parola o due.

Agosto la piantò dritta ed esultante, con le spalle al muro; e Settembre la mandò coi piedini barcollanti a cadere nelle braccia tese della mamma.

I suoi nomi erano Giovanna Desiderata Felicità.

– Non posso tenere a mente tutti quei nomi, – disse il nonno.
– Chiamatelo Tom.

– Ma nonno, è una bambina! – disse Edith.

– Lo so bene. Me l'hai già detto, mi pare, – disse il vecchio un po' stizzito.

Da che v'era tanto chiasso in casa egli era diventato impaziente ed irritabile.

– Sì, caro nonno, sì, – disse la signora Avory, accarezzando dolcemente la mano del vecchio; – dirai tu il nome che preferisci. Quale è il nome di ragazzina che credi di poter tener a mente?

– Nessun nome. Nessuno affatto, – disse il vecchio.

– Suvvia, caro, suvvia! – disse la signora Avory. – Puoi ben ricordarti « Anna », non ti pare? o « Maria ».

– No. Non posso, – disse il nonno.

Allora Edith suggerì il nome « Giulia ». E Valeria propose « Camilla ». E Florence, che stava mettendo la tavola, disse:

– Provino a fargli dire « Nellie » o « Katy »?

Ma il vecchio signore si rifiutò ostinatamente a ricordare qualsiasi di questi nomi; e continuò per molto tempo a chiamare

la bambina « Tom ».

Una sera, a tavola, disse improvvisamente:

– Dov'è Nancy?

La signora Avory ed Edith si guardarono trasalendo, e Valeria alzò gli occhi meravigliati.

– Dov'è Nancy? – ripeté il nonno, con impazienza.

La signora Avory gli pose teneramente una mano sul braccio.

– La povera Nancy è in Paradiso, – disse dolcemente.

– Come? – gridò il vecchio, gettando in terra il tovagliolo, e girando gli occhi spiritati intorno alla tavola.

– Pur troppo, la tua cara figlioletta Nancy è morta molti, molti anni fa, – ripeté la signora Avory.

Il vecchio si rizzò alto e fremente.

– Non è vero! – gridò con voce terribile. – Nancy era qui questa mattina. L'ho vista io. Mangiava la tapioca.

Le sue labbra tremarono e si mise a piangere.

Valeria scattò in piedi e uscì dalla stanza. Un istante dopo rientrò, portando tra le braccia la sua bambina che sgambettava nella lunga camicia da notte, e garriva come una rondinetta.

– Ecco Nancy! – disse Valeria con voce un po' tremante.

– Ma sì! guarda, nonno, – gridò Edith, battendo le mani, – non piangere, nonno! Ecco Nancy!

E la signora Avory tutta pallida:

– Ma guarda, caro padre, ecco Nancy!

Il vecchio alzò i ceruli occhi e il suo sguardo lievemente appannato, come un vetro celeste su cui il tempo avesse alitato,

incontrò e trattenne lo sguardo luminoso della creaturina novella.

A lungo, a lungo il vecchio interrogò con lo sguardo vacillante quelle limpide profondità. Poi disse lentamente:

– Ecco Nancy.

E béby fu Nancy da quel giorno in poi.

IV

Il giorno in cui Nancy compì i tre anni, e che intorno al suo « birthday-cake » – la focaccia del giorno natalizio – furono accese solennemente le tre candele d'uso, Edith mise i gomiti sulla tavola e disse:

– E dunque, che cosa sarà Nancy?

– Buona, – saltò su a dire la piccina, – molto, molto buona. Dammi un altro di quei dolci che fanno pum! Nonna, tienimi le orecchie.

Edith le tese un salterello avvolto di carta d'oro e adorno di figurette; e Nancy, con le mani della nonna sulle orecchie e con gli occhi chiusi, lo tirò con molti strilli di gioia e di spavento.

Edith, ora alta e sottile, e di cui le due treccie si erano fuse in una sola, appuntata sulla nuca da un gran nodo di nastro, ripeté la sua domanda.

– Che cosa vuoi dire? – le chiese la signora Avory.

– Spero bene, – disse Edith con gravità, – che non vorrete farne semplicemente una ragazza come tutte le altre!

Allora Valeria parlò timidamente:

– Veramente, ho pensato qualche volta che desidererei... che fosse... un genio!

Ed esprimendo questo audace pensiero, Valeria arrossì.

Edith approvò col capo, serenamente. La signora Avory guardò dubbiosa la figuretta della sua nipotina, intenta ora a

tirar giù la tovaglia per arrivare ai salterelli. La piccola Nancy s'accorse subito di quello sguardo indulgente e si avvicinò alla nonna.

– Turami le orecchie, – disse, – e dammi un altro di quei dolci che fanno pum.

La signora Avory con mano carezzevole aggiustò il nastrino celeste che fermava in cima alla piccola testa il ciuffo di ricci neri.

– Perchè vuoi che ti turi le orecchie? – chiese sorridendo.

– Perchè i dolci col pum mi fanno paura.

– E allora perchè li vuoi?

– Perchè mi piacciono.

– E perchè ti piacciono?

– Perchè mi fanno paura, – disse Nancy, con un adorabile sorriso. Tutti trovarono questa risposta straordinariamente profonda, e la conversazione ritornò sull'argomento del genio di Nancy.

– Certo, – osservò Edith, – avrà talento per la pittura. Suo padre, povero caro Tom! era un paesista meraviglioso. E credo che anche nella figura abbia fatto delle bellissime cose. Vero, Valeria?

Ma Valeria aveva nascosta la faccia nelle mani e scoteva la testa:

– Oh Dio! spero di no; spero di no! – singhiozzò, e subilo le lacrime le piovvero dagli occhi.

La mite signora Avory parve ferita e addolorata.

– Ma perchè no, Valeria? – domandò. – Non negherai che il mio povero figlio avesse un ingegno non comune...

– Non è questo, non è questo! – singhiozzò Valeria. – Ma... non so io... l'odore dei colori... e... le... le modelle! Oh Dio! non potrei, non potrei sopportarlo!... Oh mio Tom! mio caro Tom! – e mentre sua suocera e Edith tentavano di calmarla, Valeria continuava a singhiozzare convulsamente. Allora Nancy ruppe in alte grida, e siccome non cessava di strillare dovettero rimandarla nella nursery; dove Fräulein Müller, la governante tedesca da poco succeduta a Wilson, le diede, non impunemente, qualche schiaffetto.

In salotto la conversazione s'aggirava ancora intorno al genio di Nancy.

– Non potrebbe essere un genio musicale? – domandò Valeria, asciugandosi tristemente gli occhi. – Mia madre era una grande musicista; suonava l'arpa, ed ha anche composto delle belle romanze. E quando l'ho perduta e sono andata a vivere collo zio Giacomo a Milano, ho studiato molto la musica anch'io. Suonavo sempre del Chopin per lo zio Giacomo, che del resto detestava la musica... E poi... quando mi sono sposata... Tom... – qui Valeria ruppe in nuovi singhiozzi – mi diceva sempre... che preferiva me... a... a... Pachman... e a tanti altri...

Edith, commossa, l'abbracciò.

– Hai ragione. Scegliamo la musica. E' anche più bello. – E baciò con entusiasmo la faccia accesa di Valeria. – Del resto, la piccina sa già cantare « Onward, Christian Soldiers », e « Schlaf

Kindchen ».... Fräulein Müller dice che è intonatissima. E' già una cosa straordinaria, non vi pare?

Allora si fece subito ritornare Nancy; che apparve piccola e terribile, col broncio. La conduceva per mano Fräulein Müller, che aveva un graffio sulla guancia.

Nancy fu pregata di cantare: « Schlaf, Kindchen, schlaf, da draussen steht ein Schaf »; ed essa lo fece con molta mala grazia e con poca voce.

Ma in seguito a forti e servili applausi da tutti, compresa anche Fräulein, la piccina si degnò di far udire tutto il suo repertorio, compresa una canzone plebea « There'll be razors a-flyin' in the air » imparata incidentalmente dal superbo e inavvicinabile garzone del giardiniere, Jim Brown.³

Fu dunque deciso che Nancy sarebbe un grande Genio musicale e si procurò subito un pianoforte a piccola tastiera, e molti libri di teoria, d'armonia e di contrappunto. Edith raccomandò a Valeria di studiare questi libri con attenzione e poi d'insegnarne il contenuto a Nancy, facendo però in modo che la piccina non se ne avvedesse.

Ma Nancy se ne avvide. Anzi dopo qualche giorno bastava che vedesse entrare sua madre in una stanza, perchè ella ne fuggisse, strillando e pestando i piedi.

Fräulein Müller, con astuzia e diplomazia, e secondo un Nuovo Metodo Tedesco, si accinse ad insegnarle in pari tempo l'alfabeto e le note musicali.

³ razors a-flyin' [a-flyin] in the air

– A, b, c, d... niente di più semplice, – disse Fräulein.

E cominciò a spiegare. Il « fa » era dunque l'A, e, in inglese, si pronunciava « e ». Il « si » era B; il C si pronunciava « si », ed era il « do ». E così via. Niente di più semplice.

Ma il risultato fu sconcertante. Nancy insisteva a voler compitar sillabe e fabbricar parole al pianoforte, e non trovava l'« o », e non trovava l'« u », e non trovava niente. Valeria accresceva la confusione chiamando « si » il B, e « mi » l'E, e il G « sol ». Era un pandemonio.

Nancy divenne irosa e diffidente. In ogni parola che le si rivolgeva le pareva di fiutare una nuova trappola per introdurre in lei delle nozioni musicali. Non si fidava più di nessuno; e non voleva più parlare che col nonno o con Jim Brown.

Infine, un giorno che sua madre le disegnava degli omettini neri molto simpatici, e che questi d'un tratto si rivelarono essere non altro che delle aborrite semiminime, Nancy, cieca dall'ira, si cacciò la mano nei capelli e se ne strappò una ciocca. Valeria gettò un grido; prese ed aprì il piccolo pugno della sua bambina e vi vide il morbido arruffio di capelli strappati.

– Oh! béby, béby! Che cosa orribile! – gridò. – Come puoi affliggere così la tua povera mamma?

Ma con ciò ebbe termine l'educazione musicale. Ogni volta che una nota ergeva il tondo capo nero sull'orizzonte di Nancy, ella alzava rapida la mano e si strappava una ciocca di capelli. Poi apriva il pugno e lo mostrava a tutti. Il pianoforte fu chiuso; i libri sull'Armonia, la Teoria e il Contrappunto furono messi via.

Non più la sera al suo lettino la Fräulein le cantava del Beethoven travestito da ninna-nanna. Ma bensì i suoi due vecchi amici, « Bel Popò » e « Menton Fleuri » tornarono al suo capezzale; e l'accompagnarono come di consueto alla buia e lontana Isola del Sonno. Con loro ella s'imbarcava, meno timida, sulla grande nave dei sogni che ogni sera con vele stellate l'aspettava, galleggiante sull'oscurità.

« Bel popò, fa la nanna, fa la nanna, bel popò...
... *Menton fleuri, menton fleuri, kikiriki, kikiriki!* »



Fräulein Müller sedeva nel parco, leggendo. Nancy con una bambola in braccio, sedeva sull'erba ai suoi piedi; e la osservava, divertendosi a veder ballare sul cappello di Fräulein Müller due piume nere che oscillavano come su di un piccolo carro funebre, segnando il ritmo di qualche cosa che Fräulein leggeva.

– Che cosa leggi, Fräulein? – domandò Nancy.

Fräulein Müller continuò a nicchiare col capo e lesse forte, col suo esecrabile accento tedesco, il soave verso di Tennyson:

Shine out, little head, sunning over with curls!....
(Oh, testolina raggianti, affacciatevi,
Soleggiata di riccioli d'oro)!

– Che belle parole, – disse Nancy. – Leggile ancora.

Fräulein ripeté i dolci versi mattinali.

– Torna a leggere, – disse Nancy. – Leggi più lento.

Fräulein ricominciò. E la ragazzina ripeté i versi piano, tra sè.

Poi disse alla governante:

– Continua a dire quelle parole, sempre quelle, finchè ti dirò di smettere.

E Nancy chiuse gli occhi.

– Ma perchè? – disse Fräulein. – Cosa ti viene in mente? – Poi visto che la bimba non rispondeva nè apriva gli occhi, la mite Fräulein Müller, scrollando il capo, obbedì.

... Quella stessa sera Nancy litigò coi suoi amici Bel Popò e Menton Fleuri.

Fräulein, nella penombra della nursery, ripeteva quasi sonnecchiando quei blandi ritornelli, quando al sesto « kikiriki » vide Nancy rizzarsi a sedere nel letto, colle guancie accese e gli occhi saettanti.

– Non dirlo più, – proruppe. – Guai a te se lo dici ancora. Non voglio più sentire quelle stupide cose.

Fräulein, attonita, ammutolì.

– Canta qualcos'altro, – disse Nancy.

Ma Fräulein non sapeva che cos'altro cantare. Tentò due o tre canzonette, con poco successo. Nancy tornò a sedere nel letto:

– Non voglio più sentire quelle parole sciocche che tu dici. Non puoi cantare solo la musica, senza dire le parole?

Fräulein si accinse con le labbra socchiuse a modulare dei suoni incerti, e stava appunto per scivolare nel Beethoven, quando Nancy si rizzò ancora:

– Oh, Fräulein! non far così! Prova a dirmi delle parole senza far quei brutti suoni. Dimmi tante parole, ma che siano belle!, finchè mi addormento.

La povera Fräulein dopo essersi provata a dire tutte le parole che le parevano belle, andò a prendere da uno scaffale un volume di poesia del Lenau; e, aprendolo al « Waldlieder », lesse ad alta voce a Nancy, finchè questa si addormentò.

Le sere seguenti lesse « Mischka »; e poi « L'Atlantica. » Quando ebbe finito il volume del Lenau, prese a leggere le ballate di Uhland. Poi lesse Körner; poi Freiligrath; poi Lessing.

Chi può dire ciò che Nancy udì? Chi sa quali visioni e fantasmi essa portò seco ogni notte? Sulla grande nave stellata dei suoi sogni ora non l'accompagnavano più – blandi e puerili – Bel Popò e Menton Fleuri; bensì salpavano con lei, grandi e strani, i vecchi poeti tedeschi, lungo-chiomati, dagli occhi torbidi, dal senso oscuro, dagli epiteti fulgenti.

Così, ogni sera, durante gli anni della sua puerizia, la piccola Nancy se ne partì per i suoi sonni con la scorta di liriche e madrigali, di sonetti e sirventesi, di odi ed elegie, cullata da ritmi cadenzati e da risonanti rime. E certo in una di quelle sere i poeti gettarono una malia su di lei. Condussero la sua giovine anima così lontano, così lontano, che non le riuscì mai più di ritrovare la riva.

E Nancy non si svegliò mai completamente dai suoi sogni.

V

Una notte, nella sua casa a Milano, il vecchio architetto Giacomo Tirindelli – lo zio Giacomo di Valeria – mise sbuffando e brontolando le brevi gambe fuori del letto, e andò nella camera di suo figlio Antonio per vedere se c'era.

Non c'era. Già, suo padre se l'aspettava! Ma non per ciò fu meno indignato al cospetto della stanza vuota e e del letto intatto.

Accigliato e scrollando il capo andò alla finestra ed aprì le imposte. Milano dormiva. Deserta e silenziosa la via Principe Amedeo si stendeva davanti a lui; ogni alterno fanale spento indicava che la mezzanotte era passata. Un melanconico gatto traversò la via, rendendola più vuota con la sua presenza.

Lo zio Giacomo richiuse la finestra, e si diede a camminare in su e in giù nella stanza del figlio assente. Sulle pareti, sui tavoli, sul caminetto, sugli scaffali, stavano delle fotografie: Nunziata Villari, nella parte di « Teodora » in rigide vesti regali. Nunziata Villari nella « Cleopatra », vestita di soli gioielli. Nunziata Villari nella « Margherita Gauthier », in camicia da notte – o così parve ai torvi sguardi dello zio Giacomo. – La Villari da « Norah », la Villari da « Saffo », la Villari da « Francesca »... Più in là, in disparte, un ritrattino da ragazzetta guardava da una vecchia cornice, e sotto alla figurina rigida, stava una dedica sbiadita: « Al caro Antonio, la sua cugina Valeria ».

Lo zio Giacomo si fermò con un sospiro davanti al ritratto

della sua nipote prediletta, ch'egli aveva un giorno sperato di chiamare figlia.

– Stolta creatura, – brontolò, fissando il gaio visino vacuo, – stolta creatura che è andata a sposare quel pover'uomo d'inglese, quando poteva invece sposare quel cretino ingrato di mio figlio!

Qui un altro profilo di Nunziata Villari gli saltò agli occhi, e poi ancora Nunziata Villari tutta capigliatura e sorriso...

Egli ebbe il tempo di imparare a memoria ogni lineamento di quella strana faccia ardente, prima che il portone di casa si aprisse e i rapidi passi di suo figlio echeggiassero sulla scala.

Antonio, che già dalla strada aveva visto il lume in camera sua, entrò con baldo sorriso.

– Ciao, papà! Perchè non sei a letto?

Accolse l'inevitabile contro-domanda con una scrollatina di spalle e un gesto d'ambe le mani un po' meridionale (un gesto che piaceva tanto a Theodora!).

– Ma babbo mio! io ho ventitrè anni, e tu... no. – E battè con gesto affettuoso e irritante sulla spalla tonda di suo padre.

– « Jeune homme qui veille, vieillard qui dort, sont tous deux près de la mort », – citò suo padre, tetro e severo.

– Eh, babbo mio! – E Antonio rise (di quel suo riso arguto e sottile che Cleopatra trovava irresistibile!). – Se la vita è breve, che sia almeno bella! – E accese una sigaretta.

Giacomo fremeva. Aveva anche freddo ai piedi, e la sua veste da camera gli era stretta. Suo figlio, gaio e soddisfatto di sè, lo esasperava.

– Non ti vergogni? – disse additando drammaticamente le file di fotografie. – Quella vecchia commediante cinquantenne...

– Scusa, – trentottenne! – corresse Antonio, mettendosi a sedere nell'unica poltrona.

– Una marionetta, un'arlecchina, che ogni facchino di piazza può andare a contemplare a piacer suo per cinquanta centesimi! Una donna di cui il marito, piuttosto che starle vicino, è scappato in capo al mondo...

– Scusa, in America, – interpose Antonio.

– ... colla cuoca! – E lo zio Giacomo emise un grugnito d'indignazione.

– Temo infatti che Nunziata faccia una esecrabile cucina, – disse Antonio, inarcando le sopracciglia e sporgendo le labbra per soffiarne il fumo a cerchietti (nella maniera che Phaedra trovava così suggestiva!).

– Insomma, basta così, – disse suo padre. – Sono venuto per dirti che partiamo domani per l'Inghilterra. Régolati.

– Per l'Inghilterra? Domani? Ma cosa dici? – Antonio era scattato in piedi. – Ma tu sei matto, babbo mio! O fai per scherzo?

Come vide che suo padre aveva l'aria poco scherzosa, continuò, agitato:

– Ma cosa ti viene in mente di voler andare in Inghilterra?

Giacomo tentennò l'irta testa arruffata.

– Ho telegrafato avant'ieri; dopo un certo discorso che mi ha tenuto tua cugina Adele...

– Quella viperetta gelosa, – mormorò Antonio.

– ... Sul conto di questa... Signora, – e Giacomo accennò col mento alle inconscie ed arridenti Nunziate Villari. – Ho telegrafato, come dico, a Hertfordshire, dicendo a tua cugina Valeria...

– Ah! Valeria! adesso capisco, – disse Antonio con un risolino sarcastico.

– Precisamente. Ho telegrafato a Valeria che venivamo a trovarla. Ed ella ha risposto che ne era felicissima, e che sua suocera ne era felicissima, e che tutti erano felicissimi. Dunque partiamo. E subito. E staremo in Inghilterra tre mesi, sei mesi, dieci anni, finchè non ti sarà passata questa mattana.

– Sì, sì; tu pensi ancora a Valeria, lo so, – disse Antonio ridendo. – Oh, babbo, babbo! sei un incorreggibile sognatore! Non è mai stato che un sogno quel tuo desiderio di tanti anni fa. Valeria era tutt'occhi per il suo Inglese, allora. Ed ora che è morto sarà tutta lagrime per lui. Vedrai! – Si avvicinò alla corta ed irata figura paterna e gli mise un braccio intorno al collo. – Sta qui, papà, sta qui. Pensa al viaggio, come è incomodo. Resta e goditi la tua buona vita calma.

Ma suo padre non voleva saperne di restare nè di godere. Afferrò il suo candeliero e se ne andò crollando la testa e perdendo per via una pantofola, e facendo sgocciolare la cera per tutto il tappeto nel chinarsi a raccoglierla. Offeso e sdegnato se ne tornò a letto. Oh, per dio Bacco, finalmente leggerebbe in pace il suo « Corriere »!

Ma tuttavia stava in ascolto per sentire se la porta di casa si riapriva ancora.

Si riaprì.

Battevano le due del mattino quando Antonio svoltò per la via Monte Napoleone; e il portinaio del 37 lo fece aspettare dieci minuti prima di aprirgli la porta.

E Marietta lo fece aspettare quindici minuti sul pianerottolo prima di aprirgli l'uscio. E la signora lo fece aspettare quindici eternità prima di comparire, leggiadra e spaventata, drappeggiata in raso bianco, e coi capelli puntati « n'importe comment » – o quasi – sulla graziosa testa.

Antonio le prese le mani baciandole, premendole sui suoi occhi, dicendole che partiva domani! No, non domani! oggi, oggi stesso! tra poche ore, per sempre! per l'Inghilterra! per l'orribile, gelida Inghilterra! E lei, che cosa farebbe? lo tradirebbe? Sì, certo, lo tradirebbe! Perchè era una infame, perchè era perfida, e lui lo sapeva! Ed era meglio morire subito tutt'e due, e farla finita!

Nunziata gettò il piccolo grido della « Lucrezia », terzo atto, e si scostò da lui col brivido del secondo atto della « Marguerite Gauthier ». E indietreggiò a scatti come nella « Fedora », e finalmente gli si precipitò sul petto come nella « Francesca ». Gli sussurrò all'orecchio cinque parole. Poi lo mandò a casa. Chiamò Marietta che le sciogliesse i capelli, e Marietta le rifece la treccia, e mise via il resto che non occorreva, e le diede la lanolina per la faccia. E la signora si mise a letto come Nunziata Villari d'anni

trentotto. Antonio ancora non turbava i suoi sonni.

Ma Antonio rifece la sua strada per le vie notturne, ripetendo come in sogno le cinque magiche parole: « Londra – in maggio – dodici rappresentazioni! » – Ed era marzo!

– Basta! – pensava Antonio, – in qualche modo vivrò durante questi atroci due mesi. Aber fragt mich nur nicht wie, – aggiunse tra sè; perchè sapeva abbastanza il tedesco per poter citar Heine nell'originale. Aveva anche letto la « Jungfrau von Orleans » per poterne parlare con la Villari quando studiava quella parte. La Villari amava discutere le sue parti con lui e si divertiva a provare su di lui gesti ed atteggiamenti che le dovevano poi servire in teatro. Egli non se ne avvedeva, e vibrava a tutte le fantasticherie di lei come vibra un violino che si tiene tra le mani, al suono d'un altro violino. Quando ella imparava la « Maria Stuarda » egli fremeva tutto di eroiche aspirazioni. Egli si sentiva trasformato in Roberto Dudley e sognava una vita eroica e un'epica morte.

Quando Nunziata si preparava ad interpretare « Clorinda », studiandosi di adottare linea e posa di quella celebre avventuriera, Antonio fu d'un tratto scettico e corrotto, e per tre settimane suo padre tremò e soffrì, vedendolo passar le notti fuori di casa, e udendo dire che giocava come un forsennato alla « Patriottica ». E fu peggio quando la Villari studiò la « Messalina » assumendone, per esercitarsi, le teorie e le attitudini. Antonio ebbe allora un periodo di estrema demoralizzazione e di completo pervertimento. Ma durante le sei settimane in cui Nunziata cinse la sua mente dei candidi lini

della « Samaritana », egli ridiventò spirituale e puro, rinunziò alla Patriottica, al gioco, alle notti scarlatte, e andò ogni mattina alla prima Messa in Duomo.

– Che strano figliolo siete voi! – gli disse la Villari. – Uno di questi giorni farete qualche grande sciocchezza. – Poi soggiunse, materna: – Perchè non lavorate?

– Non lo so, – replicò Antonio. – Forse perchè vivo in un ambiente falso. Non si ha tempo di far nulla. Dopo la trottata della mattina, è ora di colazione; e dopo colazione si legge, si fuma, si esce; poi è l'ora delle visite: la marchesa Dina vi aspetta ogni lunedì, la Navarro ogni martedì, la Della Rocca ogni mercoledì... e così via. Poi è l'ora di pranzo, e l'ora del teatro, e l'ora di andar a letto. Et voilà!

– Peccato! – disse la Villari, benevolmente materna, scordando per il momento di essere Messalina o Francesca o Fedora. – Non avete carattere. Siete buono; siete decorativo; non siete stupido. Ma avete, come si potrebbe dire, il naso fatto di pasta frolla, di pasta frolla cruda, che ognuno può prendere e far girare in qua e in là. Ahimè! Voi soffrirete molto; o farete molto soffrire. Ah sì, certo, farete soffrire... I nasi di pasta frolla, – soggiunse Nunziata gravemente, – sono fonti di pianto.

Lo zio Giacomo non era uno che avesse il naso di pasta frolla. Quindi, per quanto odiasse i viaggi, per quante cose perdesse nei treni e dimenticasse sui battelli, e per quanto la sua presenza fosse pressochè indispensabile nel suo studio dove si ammuchiavano progetti e disegni di ponti ed edifici,

tuttavia egli aveva deciso di partire e partirebbe. Spedì sua figlia Clarissa, una personcina briosa e disinvolta, in un collegio a Bruxelles; disse addio alla sorella Carlotta e alla nipote Adele – e affannato e incollerito si arrampicò nel treno di Chiasso, seguito dall'imperturbabile Antonio.

Anzi Antonio pareva rallegrarsi del viaggio a tal punto, che suo padre, appena in treno, si chiedeva rabbiosamente perchè diamine fossero partiti! Che la storia narratagli da Adele riguardo all'infatuazione di Antonio per l'attrice fosse tutta una fandonia? Già le donne esagerano sempre! In ispecie Adele...

Giacomo osservava con ira crescente suo figlio.

Antonio dormiva, mentre lui stava sveglio. Antonio mangiava, mentre lui aveva nausea. Giunti a Folkestone, Giacomo, che non sapeva d'inglese che « rosbif » e « The Times », era frastornato e affranto. Ma Antonio, ilare e baldo, arricciandosi i baffetti, faceva occhi lunghi e languidi alle ragazze inglesi, che con rapido sorriso lo guardavano, e poi passavano in fretta, fingendo di non averlo veduto.

VI

A Charing Cross Valeria e Edith, graziose, snelle e timide, li aspettavano.

Valeria, alla vista del suo vecchio zio Giacomo, gli si gettò con latina espansività tra le braccia; mentre la anglosassone Edith, bionda e rigidetta, cercava di non vergognarsi troppo delle voci alte e degli abbracci senza ritegno che prodigavano i nuovi arrivati, incuranti della gente che li guardava sorridendo.

Più tardi, quando furono tutti e quattro installati nel treno che li portava a Wareside, nell'Hertfordshire, Edith si abbandonò interamente al piacere di osservare i gesti dello zio Giacomo e gli occhi del cugino Antonio, che Valeria chiamava « Nino ». Egli disse ad Edith che lo chiamasse Nino anche lei, e le parlò in una lingua che egli chiamava « banana-english ».

Ed egli era così divertente che Edith rise e rise, finchè le venne la tosse, e tossì e tossì fino alle lagrime. Allora tutti dissero che non si riderebbe più. Fu un viaggio delizioso.

Quando il treno si fermò alla placida stazione campestre di Wareside, scesero e trovarono la signora Ivory colla piccola Nancy ed il nonno ad aspettarli.

E vi furono nuovi saluti e nuovi abbracci. E quando, in due carrozze, arrivarono al portico della Casa Grigia, ecco sul limitare anche Fräulein Müller ad accoglierli, tutta rossore e ritrosia, col suo vocabolario italiano sotto il braccio.

Presero il thè molto allegramente, tutti parlavano in una volta, anche il vecchio nonno, che continuava a domandare: « Ma chi è questa gente? Ma chi sono queste persone? » rivolgendo la sua domanda soprattutto allo zio Giacomo, il quale, del resto, non comprendendo una parola d'inglese, gli sorrideva, rispondendo: « Yes. »

Verso sera la piccola Nancy, eccitata e piangente, dovette essere mandata a letto; e anche la signora Avory si ritirò col mal di capo. Ma Fräulein sostenne una conversazione animata collo zio Giacomo; e Nino sedette al pianoforte e cantò delle canzoni napoletane a Valeria ed Edith, che tenendosi abbracciate coi visi vicini, lo ascoltavano rapite.

Seguirono giornate incantevoli; giornate di tennis e di golf, di croquet e di « garden-parties », con le belle ragazze dello Squire e gli impacciati figli del Vicar. La signora Avory vedeva appena alla sfuggita Valeria ed Edith, che uscivano correndo la mattina, e rientravano in fretta e furia a cambiarsi le vesti e a prendere racchette o « golf-sticks ».

Lo zio Giacomo frattanto girellava pel giardino, con la Fräulein, dandole dei consigli sul modo di coltivare i pomodori, e meravigliandosi che gli inglesi non mangiassero mai maccheroni.

– Nè « Knoedel », – diceva Fräulein.

– Nè risotto, – diceva lo zio Giacomo.

– Nè « Leberwurst », – diceva Fräulein.

– Nè cappelletti al sugo, – diceva lo zio Giacomo. E a tale pensiero egli si sentiva struggere di nostalgia.

Un giorno anche Valeria ebbe un accesso di nostalgia, di nostalgia acuta e straziante. Era precisamente il giorno del torneo di tennis – una giornata d'oro e d'azzurro che rammentava l'Italia. Nino, guardando Edith, le aveva detto:

– Il cielo è un plagiario. Ha copiato sfrontatamente il colore degli occhi di Edith... Non ti pare, Valeria?

E Nino, rivolto alla cugina, aspettava sorridendo la risposta.

– Sì, – rispose Valeria.

– Sono occhi che ricordano il lago di Como, – aveva continuato Nino. – Che limpidezza azzurrina!... Non è vero, Valeria?

– Sì, è vero, – disse Valeria.

Al tennis Edith, diafana e leggiera, volava come una saetta, giocando all'impazzata, ridendo tra i flavi capelli scomposti; ed aveva le guancie rosate – diceva Nino – come il cuore di una conchiglia.

Alla sera Edith si abbandonò in una seggiola a dondolo, ed era pallida e dolce, che pareva una farfalla stanca.

– Non è vero, Valeria? – disse Nino. E Valeria disse:

– E' vero.

E fu allora che Valeria sentì una grande nostalgia. Che altro poteva essere lo struggimento che provava? Certo, certo era di nostalgia che soffriva: aveva bisogno di vedere il sole d'Italia, di udire delle voci italiane, di trovarsi in mezzo a gente dai gesti facili, dagli occhi neri, dai capelli neri. Ah! soprattutto dai capelli neri! Non poteva più vedere queste capigliature bionde...

le facevano male agli occhi. E Valeria si coprì il viso, con un piccolo singhiozzo soffocato.

All'indomani, il secondo del torneo, la nostalgia crebbe ancora; divenne insopportabile. Si prendeva il thè nel giardino del Vicar; Valeria aveva per vicino un giovane che, offrendole dei biscotti, le diceva che per il mese d'aprile faceva abbastanza caldo; e che l'anno scorso a quest'epoca faceva più freddo.

Intanto, di là del prato, Valeria vedeva Nino, che rideva, rideva suonando su una chitarra che gli avevano prestato, degli accordi col cucchiaino da thè.

Edith e due altre giovinette gli stavano vicino: le loro tre teste bionde splendevano al sole.

A un tratto Valeria sentì che odiava l'Inghilterra, che odiava la gente che le stava attorno, e che le conversazioni sul tempo, sul thè, sul tennis la farebbero impazzire. I suoi occhi neri si posavano su Nino e su quelle tre teste bionde inclinate verso di lui, splendenti in tre diversi toni d'oro. Ardenti lacrime le punsero gli occhi.

Quella sera, mentre lei ed Edith si svestivano nelle loro camere, ch'erano attigue, Edith chiacchierava garrula e gaia.

– Dio, come è bello il mondo! Come tutto è divertente!

E la fanciulla si tolse le forcelline dal capo e scosse la chioma, che le si svolse come un serpe di luce sulle spalle.

– La vita è una deliziosa istituzione. Non trovi, Valeria?

Dalla camera vicina non giunse risposta, e Edith, un po' sorpresa, s'affacciò a guardar dentro. Valeria giaceva sul letto con

la faccia nascosta nel guanciaie. Era ancora vestita del suo abito rosa della serata.

– Valeria! cara! che cosa è accaduto? – domandò Edith, chinandosi a baciarla.

– Oh! io odio tutto! ho orrore di tutto! – singhiozzò Valeria, – quello stupido tennis, quelle stupide ragazze, che sempre ridono, ridono, ridono...

– Ma, mi pare che abbiamo riso anche noi, – disse Edith. – A me par di aver riso tutto il giorno. E anche Nino non ha fatto altro!

– Già, Nino! – E Valeria si rizzò, lagrimosa e sdegnata. – Anche lui è stupido, anche lui ride per niente... In Italia – singhiozzò – non rideva mai! In Italia non si ride così, stoltamente, per far vedere i denti e fingere di essere vivaci.

Edith, attonita e muta, rimase a lungo contemplando la sconsolata figura di Valeria. E rifletteva. Poi d'un tratto si chinò, e baciando la cugina disse:

– Cara, non piangere, non piangere più.

Valeria, che aveva già smesso di piangere, ricominciò da capo. E pianse più forte quando, alzando gli occhi, vide il fuoco pallido della chioma di Edith, scintillante intorno al dolce viso, e i due piccoli laghi di Como soffiati di limpido pianto. Si baciaron ripetutamente, appassionatamente, e ciascuna disse di sè che era sciocca e che non piangerebbe più, eppoi ripiansero; e si ribaciarono; e andarono a letto.

E Valeria si addormentò.

Ma Edith, nel buio pensava.

Edith si alzò prestissimo l'indomani, e condusse Nancy a cogliere le primule nei boschi. Fu così che Nino e Valeria dovettero andare soli al tennis. Una ragazza grassa e torpida prese il posto di Edith nel torneo. Valeria rise tutta la mattina.

Edith e Nancy arrivarono in ritardo per il « lunch »: tutti erano già a tavola. Quando comparvero, la signora Avory diede un'esclamazione di sorpresa alla vista di Edith: e anche Nino la guardò, meravigliato.

– Ma, Edith mia, – disse sua madre. – Che cosa hai fatto? Come ti sei conciata?

– Conciata? – disse Edith ridendo. – Ma come? se questa è la famosa pettinatura « à la Klaus » che si usa nella Germania del Nord! Vero, Fräulein? E' Fräulein che me l'ha insegnata.

Valeria si era fatta rossa e disse con voce un po' tremante:

– Ma, Edith, non dovevi lasciarti tirare indietro i capelli a quel modo. Non so cosa pare...

– Pare una torta, – disse la piccola Nancy. – E a me piace molto.

La signora Avory sorrise.

– Ma cosa ti viene in mente, Edith? E perchè ti sei messa quell'orrido vestito color tabacco, che ti ho detto di non portar più?

Ma Edith, invece di rispondere, parlò della passeggiata nel bosco; e poi Nino raccontò del tennis...

E così Edith adottò la pettinatura della Germania del Nord.

Non volle più andare al tennis perchè le faceva venire un dolore in una spalla; e andò ogni giorno, sola con Nancy, a fare delle lunghe passeggiate.

La piccola Nancy era un'adorabile compagna. Poco a poco Edith si trovò ad aspettare con lieta impazienza l'ora della passeggiata giornaliera; le piaceva sentire la calda dolcezza di quella manina fidente stretta alla sua, e la garrula voce di allodoletta al suo fianco.

Nancy faceva poche domande. Preferiva non sapere tante cose. Non le piacevano più i fuochi d'artificio da che, una volta, ne aveva visti di giorno, avvolti in carta dentro ad una cassetta. Ma come! Non erano dunque i bambini delle stelle?

Tutte le definizioni di cose e di fenomeni che Fräulein le faceva, urtavano la sua fantasia quanto l'accento tedesco di Fräulein le feriva l'orecchio.

Se Nancy diceva: « Che belle nuvole rosse! » Fräulein subito cominciava:

– Sai che cosa sono le nuvole?

– No, no! – gridava Nancy. – Non so, e non voglio sapere. – E correva via per non sentire.

Ma i diciassette anni di Edith e le otto primavere della piccina s'accordavano armoniosamente: l'aurora dell'anima di Nancy, avvivata da presaga fiamma, urgeva a più rapido mattino; mentre la breve giornata di Edith, già oscurata da un invisibile gelo,olgeva alla sua fine prima ancora di giungere al meriggio.

Così le due anime fanciulle s'incontravano, e il loro amore

saliva concorde come l'unirsi vivido e puro di due fiamme.

Fu la domenica di Pasqua che Fräulein apparve, in ritardo e senza Nancy, al lunch. Fräulein si scusò.

– Nancy non viene. E' in giardino a scrivere una poesia. Dice che non vuol mangiare.

La signora Ivory rise, sorpresa. Nino disse:

– Si può sapere di che cosa tratta la poesia?

– Ma mi pare – disse Fräulein – che si tratti della sua bambola spezzata e del suo canarino morto.

– Ma come? Il canarino è morto? – esclamò Valeria. – Bisognava dirmelo.

– E la bambola è rotta? Ma gliene compreremo subito un'altra, – disse la signora Ivory, molto agitata.

– Ma non è... non sono... non è vero... – spiegò Fräulein confusa. – Soltanto Nancy dice che non può scrivere poesie su cose che non siano spezzate e morte.

Il vecchio nonno, che ora parlava di rado, alzò il capo e disse lugubramente:

– Spezzate e morte... spezzate e morte...

E continuò, durante tutto il pasto, a ripetere cupamente quelle parole. Ci vollero alla fine molte sgridate e carezze per farlo smettere.

Quando apparve Nancy tutti vollero sapere della sua poesia, e, ridendo ed arrossendo, la bimba tolse dalla tasca un foglietto e lo diede a Edith.

Edith lesse ad alta voce e con molta commozione i tre brevi

versi. Valeria ne improvvisò una traduzione italiana per lo zio Giacomo e per Nino; poi volle leggerli forte Valeria, e poi vennero letti di nuovo con molta espressione da Edith; e ancora una volta da Valeria. Poi da Fräulein. Poi di nuovo da Edith, e ancora una volta da Valeria. Tutti risero e piansero, e Valeria abbracciò tutti.

Nancy era un genio! Già, lo avevano sempre detto! Lo zio Giacomo sostenne che l'ingegno poetico proveniva dalla famiglia di suo fratello; cosa che parve offendere molto la dolce signora Avory. Edith, per cambiar discorso, chiese a Nancy:

– Ma come t'è venuto in mente di scrivere dei versi?

E Valeria esclamò:

– Oh Dio! e se non potesse scriverne mai più? Ho sentito dire che è capitato una cosa simile ad un poeta, che poi non è diventato poeta, perchè appunto...

Ma Nancy non parve preoccupata di ciò.

– Potrei scriverne subito degli altri, – disse disinvolta e gaia.

Fu un coro di acclamazioni.

– Scrivi, – disse Edith, – e di' come hai fatto a fare la poesia di stamattina!

Allora la piccola Nancy, ridendo e arrossendo, nervosa ed incantevole, improvvisò sul taccuino di Fräulein:

This morning in the orchard
I chased the fluttering birds:
The winging, singing things I caught —
Were words!

This morning in the garden
Where the red creeper climbs,
The vagrant, fragrant things I plucked —
Were rhymes!

This morning in the...

A questo punto Nancy alzò gli occhi, mordendosi il labbro.

– « This morning – in the what? » Non trovo la parola.

– « In the garden », – suggerì Valeria.

– L'ho già detto! – - E Nancy aggrottò le ciglia.

Lo zio Giacomo suggerì « kitchen », e gli venne intimato di tacere.

Edith disse:

– « Woodland », – e questa parola venne adottata.

Ma poi Nancy scoprì che voleva una cosa tutta diversa, e che aveva bisogno di una rima per la parola « verse. »

– « Terse », – disse Edith.

– « Curse », – disse Nino.

– « Disburse », – disse Fräulein.

– Oh, – esclamò la piccola poetessa, – « that is not poetic, but rather the reverse! »

– « Purse », suggerì Nino.

– « Hearse », – pronunciò il nonno cupamente.

– « We go from bad to worse », – esclamò Nancy, ridendo, e tutte le fossette le si incavarono rosee nelle guancie. – State zitti

un momento!

And if I cage the birdlings...

– Che « birdlings? » – disse Fräulein.

– Ma i « birdlings » sono le parole... l'ho già detto, – disse Nancy.

Tutti avevano l'aria vaga e incerta.

– Ma sì, non vi ricordate? « The winging singing things I caught, were words », – spiegò Nancy.

– Ma perchè li vuoi mettere in gabbia? – chiese Fräulein, che aveva una mente ordinata.

– Ma perchè... perchè... – fece Nancy affrettatamente, fabbricando le sue ragioni mentre le spiegava, – le parole non si devono lasciar volare attorno, come vogliono; si devono prendere, e rinchiudere nei versi... nelle righe... Non so come dirlo...

– Vuoi dire nel ritmo? – disse Edith.

– Che cos'è il ritmo? – chiese Nancy.

– La misura, il tempo... come nella musica.

– Sì, sì, così voglio dire, – esclamò Nancy. – Le parole vanno imprigionate nel ritmo, come degli uccelletti in gabbia.

And if the flowers I nurse...

– I fiori sono le rime, s'intende, – spiegò Nancy, colle guancie vermiglie e brandendo la matita con gesto trionfale:

And if the flowers I nurse
The rambling, scrambling things I write —
Are verse!

– Ma brava! Ma splendido! Ma magnifico! – gridarono tutti. E lo zio Giacomo e Nino applaudirono battendo le mani lungamente, come se fossero a teatro.

Quando smisero, la signora Ivory disse:

– Quelle ultime righe mi piacciono meno. Non si capiscono bene. Ma naturalmente, in poesia questo non importa.

E tutti furono d'accordo con lei, che per la poesia tutto va.

La signora Ivory era anche del parere di far venire da Londra tutti i giorni un poeta che desse lezione sul serio a Nancy; e Fräulein si dilungò in molti particolari riguardo alle Case Editrici che pubblicavano dei versi, e poi non li pagavano. Aveva sentito dire che spesso in Germania gli editori facevano così. E anche in Italia...

Da quel giorno in poi l'ispirazione di Nancy fece legge in casa. Quando essa entrava in una stanza tutti tacevano per non turbare le sue idee. Anche la colazione e il pranzo dovevano aspettare finchè Nancy non assicurasse tutti che aveva finito di pensare.

Quando Nancy aggrota le ciglia, e si passava con un piccolo gesto rapido che le era familiare una mano sulla fronte, Edith in punta de' piedi andava a chiudere porte e finestre, perchè nessuno venisse a disturbare la piccola poetessa, o a far prendere il volo a una sola farfalla della sua fantasia. Valeria

in estatica ammirazione si aggirava pianamente all'intorno, per lo più seguita da Nino. E Fräulein Müller, seduta in biblioteca, leggeva ad alta voce dei lunghi brani di Dante allo zio Giacomo, non curandosi che egli dormisse o no; lo faceva, come essa stessa scriveva nel suo giornale « a) per esercitarmi nell'italiano – b) perchè aleggi sempre in casa lo Spirito della Poesia. »

Soltanto il nonno che non capiva perchè ci fosse tanto silenzio e tanta irregolarità nei pasti, vagava lugubrementemente per la casa, e si era messo in mente che qualcuno era morto. Lo si vedeva girare nei corridoi, aprire le porte e guardare nelle stanze per vedere chi fosse. E faceva venire i brividi freddi alla signora Avory, domandandole ogni tanto all'improvviso:

– Chi c'è di morto in questa casa?

VII

Frattanto, a Milano, Nunziata Villari si preparava a partire per Londra e faceva perder la testa a Marietta colla premura e la confusione che portava attorno ai bagagli. Pensando al suo amico Antonio ella – per citare un suo breve monologo – bolliva.

– « Bollo! » – diceva lei.

Infatti Nino, che le aveva scritto due volte al giorno durante la prima settimana di assenza, le aveva poi scritto ogni due giorni durante la seconda settimana; una sola volta nella terza settimana; e nella quarta, e nella quinta – che era questa – non aveva scritto affatto.

– Qualche sbiadita inglese, – pensava Nunziata, – gli avrà fatto girare per l'altro verso quel naso di pasta frolla.

E in tali pensieri essa sgridava Marietta per tutte le cose che aveva messo nei bauli, e per tutte le cose che non vi aveva messo, e per il modo in cui erano state messe.

Ma la Villari sbagliava; nessuna sbiadita inglese aveva distolto da lei il naso di pasta frolla di Nino. Edith che, volendo, lo avrebbe potuto, aveva preferito trafiggere quella passione nascente con la forcina che le fermava anti-esteticamente sul capo la comica pettinatura della Germania del Nord. Lo aveva abbandonato e trascurato per andar con Nancy a cogliere le primole nei boschi; con Nancy, di cui l'amore era l'amore proprio all'infanzia: il cieco e chiaroveggente amore che non deriva nè

dalla morbidezza d'un ricciolo, nè dal roseo d'una guancia, nè dallo sfavillio d'un sorriso.

Nino, lasciato a sè stesso, e guardandosi attorno nell'istintiva ricerca di emozioni, aveva incontrato gli occhi profondi di Valeria fissi su di lui.

E d'improvviso si era ricordato del desiderio di suo padre. Sì; questa sua cuginetta era stata destinata alle sue braccia fin da quando erano bambini entrambi. Se il Fato non fosse entrato nella loro esistenza sotto la forma di Tom Ivory, biondo e placido, che dipingeva quadri, citava poeti, li conduceva in barca sul Lago Maggiore – ecco, questa bruna testolina graziosa che Nino contemplava gli avrebbe posato sul petto, la piccola mano, le gracili spalle, il viso sottile, tutto ciò sarebbe stato suo per sacro diritto.

Guardandola da questo punto di vista, Nino sentiva che in fondo egli l'aveva sempre amata! Anzi, non aveva mai amato altri che lei! Pensando così era sincero. Aveva completamente scordato il breve e violento capriccio avuto anni fa per l'altra sua cugina, Adele. Anche la passione – più grave e più duratura – per la Villari, gli era uscita dal cuore e dalla memoria.

Adele? Non esisteva più! La Villari? Era a Milano. E qui, davanti a lui, stava Valeria con la sua testolina bruna e le sue fossette.

– Cuginetta, – diss'egli, col respiro un po' rapido. – Oggi è il primo giorno di maggio. Cosa facciamo in casa? Usciamo!

Valeria ripiegò il suo lavoro, e corse su a prendere il cappello.

Passando davanti alla stanza di studio udì delle voci gaie, e spinse l'uscio per guardare. V'erano Nancy ed Edith. La piccina con un foglietto in mano e gli occhi ispirati, leggeva dei versi ad Edith, che si chinava verso di lei.

– « My darlings! » vado fuori con Nino, – disse Valeria. – E tu, Edith, non vuoi venire?

– Oh, no... c'è troppo vento, – disse Edith. – Sai bene, il vento mi toglie il respiro e mi fa tossire. E poi, Nancy non può stare senza di me.

– Oh, no, no, – disse Nancy poggiando il visetto sorridente alla spalla di Edith. – Non posso stare senza di lei.

Valeria rise mandando un bacio a entrambe; poi uscì nei campi con suo cugino.

... La stanza di studio era attigua al salotto, dove la signora Avory stava a ricamare; e oggi il nonno le sedeva vicino e la guardava. Tacevano entrambi.

Dopo un lungo silenzio il nonno parlò.

– La tosse di Sally peggiora, – disse.

(Le Parche filavano. « *Ecco un filo nero* », disse l'Una. « *Intessilo nella trama* », disse l'Altra. E la Terza aguzzò le forbici).

– La tosse di Sally peggiora! – ripeté il nonno.

La signora Avory alzò gli occhi dal suo ricamo.

– Zitto, zitto, papà! – disse, scotendo la testa in aria di rimprovero.

– Ho detto che la tosse di Sally peggiora, – ripeté il vecchio.

– Tutte le notti la sto ad ascoltare.

– Ma no, ma no, non parlar così, – disse la signora Avory. – Sai bene che la povera Sally riposa in pace da gran tempo. Non è Sally che senti. Forse parli di Edith, che ha un po' di raffreddore.

– Io conosco la tosse di Sally, – sentenziò il vecchio.

La signora Avory depose il lavoro, intrecciando le mani in grembo. Un lento brivido le passò nelle vene, e l'avvolse tutta come d'un lenzuolo bagnato.

– Sally è la mia nipotina prediletta, – proseguì il vegliardo, crollando la testa bianca. – Ah! povera piccola Sally! povera piccola Sally!

La signora Avory, immobile, lo guardava. Un terrore senza nome, un terrore lento, gelido, s'insinuava come una serpe nel suo cuore.

– Edith! E' Edith... che tosse un poco, – sussurrò.

– E' Sally! – gridò il vecchio, rizzandosi in piedi. – Io ricordo la tosse di Sally, ed ogni notte la odo.

Seguì un silenzio profondo. Poi nella stanza vicina, Edith tossì.

Il vecchio venne vicino, vicino a sua nuora. Era livido e terribile.

– Ecco: – bisbigliò. – Ecco! hai sentito? Questa è Sally. E voi da tanti anni mi dite che è morta!

La signora Avory si levò. Nei suoi tragici occhi passava la visione spettrale dei suoi figli morti, straziati tutti, dilaniati tutti dal Male orrendo che si accovacciava nei loro petti, che scivolava, subdolo, nelle loro gole, che balzava su di loro e li strozzava

appena giungevano al limitare della giovinezza. Ed ora, dunque, anche Edith? Edith, l'ultima nata del suo cuore?... Alzò gli occhi vacui di Mater Dolorosa al volto dell'avo; poi cadde svenuta davanti a lui, con la testa grigia ai suoi piedi.

Fuori, nei campi costellati di margheritine, Nino aveva preso con aria di padronanza il braccio di Valeria.

– Cuginetta, – disse, – ti ricordi come io ti amavo, quando avevi dodici anni? E tu mi schernivi!

– E' vero, – disse ridendo Valeria. – Ma come ti amavo io quando avevo quattordici anni. E tu mi sprezzavi!

– Ma dopo... – riprese Nino, – come io ti adoravo quando ne avevi diciotto! E tu mi scacciasti!

Valeria lo guardò con occhi timidi.

– Ed oggi tu hai ventisei anni; ed io ne ho già ventisette e mezzo.

– Così è. Come sei giovane! – E Nino rise. – La donna che amo ha trentotto anni.

Valeria si fece pallida, poi una vampa rosea le soffuse il volto; e rise, mostrando tutti i denti bianchi e tutte le fossette.

– Che dici? Trentotto anni? quasi quaranta? Io non ci credo.

– Quasi quasi non ci credo neppur io, – disse Nino, ridendo. – Forse non sarà vero! – E si chinò con fare deciso ed autoritario e la baciò sulla guancia.

(Può darsi che nella lontana biblioteca della Casa Grigia lo zio Giacomo con l'orecchio astrale udisse la confortante asserzione di suo figlio? Certo è che la Fräulein, alzando gli occhi

dal trentacinquesimo Canto dell'Inferno, credette di vederlo blandamente sorridere nel sonno).

– ... Sei proprio sicuro, Nino, – disse Valeria, dopo avergli con grande difficoltà perdonato quel bacio, – sei proprio sicuro che quella che tu ami non abbia... diciassette anni appena?

E Valeria, mordicchiando un filo d'erba colla testa inclinata sull'omero, gli lanciò di sotto alle ciglia uno sguardo malizioso.

Nino si fermò, sorpreso.

– Chi? Che cosa vuoi dire? Chi ha diciassette anni? – domandò.

– Edith, – sospirò sottovoce Valeria. – Ho creduto... mi pareva...

– Ah no, – esclamò Nino crollando il capo. – Non Edith! Povera creatura!

Poi si chinò rapido e le baciò la bocca socchiusa, prima assai che ella se lo aspettasse.

– Perchè hai detto di Edith « povera creatura? » – chiese Valeria, dopo avergli anche stavolta perdonato.

Nino si rabbuiò. Con aria grave si picchiò leggermente le dita sul petto:

– Ho paura... sai...

– Cosa?... cosa?... – e Valeria si sentì impallidire.

– Ma!... secondo me, è tistica, – disse Nino.

Valeria sobbalzò, strappando la sua mano dalla stretta di lui.

« Tistica! » Il cuore le si fermò, poi riprese a battere a precipizio, scuotendole e martellandole il petto. « Tistica! » La

terribile parola le rievocò fulminea la memoria di Tom e il passato di lacrime e di morte. Sì, Edith tossiva! E' vero! tossiva. Ma in Inghilterra tutti tossono. Edith, la piccola Edith dai capelli biondi e dalle guancie di rosa? No! Non era vero, non poteva essere vero! Edith, così cara! così buona con lei; che s'era fatta apposta l'orribile pettinatura della Germania del Nord... Edith, la migliore amica di Nancy... Ah! Nancy!... il pensiero di Valeria, a un tratto, come preda inseguita, precipitò follemente per altre vie: Nancy! Nancy! Mio Dio! Nancy era con Edith. Era sempre con Edith! Sempre!... ridendo, scorrendo, chine sullo stesso libro, con le faccia vicine. Dio! Dio! Anche adesso... erano insieme... forse s'erano bacciate...

– Devo andare a casa subito, – ansò Valeria, col viso livido e sfatto.

Nino la teneva stretta.

– Ma perchè, amor mio? Cos'hai?

– Oh Dio! La mia creatura! – singhiozzò Valeria.

E nel suo cuore Nancy era tornata la creatura piccola, il « béby » che bisognava salvare, salvare ad ogni costo! come l'aveva salvata da Tom, ora bisognava salvarla da Edith! Allontanarla, portarla via!

Era per lei, per la bambina, che Valeria era corsa traverso questi stessi campi una mattina, anni fa, barcollando e inciampando nella sua fretta d'arrivare a casa – lasciando dietro di sé ciò che forse era l'amore, perchè la bambina non piangesse, perchè la bambina non avesse fame!

Ed oggi, come allora, Valeria corse traverso i campi, barcollando e incespicando nella sua fretta, lasciando dietro a sè ciò che forse era l'amore. La bambina! Bisognava salvare la bambina!... E se fosse già tardi? Se Nancy già avesse respirato la morte? Se fosse già tocca dal contagio? Se Nancy, anche lei, dovesse tra poco cominciare a tossire, a schiarirsi la gola, a sudare di notte! e farsi misurare la temperatura due volte al giorno... e poi, infine... Mio Dio! vederla un giorno coi pugni stretti, con gli occhi dilatati, e la bocca, la piccola bocca piena di sangue!... Valeria strinse le mani contro le tempia, gemendo forte come una creatura ferita, mentre correva barcollando traverso i prati in fiore.

Giunse finalmente al cancello, e corse giù per il giardino. Ed ecco Nancy! Ecco la piccola Nancy solitaria e felice in piedi sull'altalena, cantando, coi ricci al vento.

– Oh mamma! – chiamò subito Nancy facendo un po' di broncio; – è venuta Fräulein poco fa a portarmi via Edith. E mi ha detto di non muovermi di qui. Che sia arrivato qualcuno? Forse il poeta di Londra? Credi che sia il poeta per me?

– Non so, cara, – balbettò Valeria, senza voce e col cuore martellante; e abbracciò le gambettine nere ritte sull'altalena, e appoggiò la tempia pulsante sul grembiolino della piccola. – Dio, tenetemela sana e salva! – mormorò.

– Fatti in là, mamma, e guarda come vado in alto! – disse Nancy.

E Valeria si mosse per lasciar posto all'altalena. In quel

momento vide Fräulein affacciarsi alla finestra del salotto e farle cenno colla mano di venire.

– Vado in casa un momento, tesoro. Non spingerti troppo in su, – pregò Valeria, e si affrettò ad entrare.

Quando aprì l'uscio del salotto, le si fermò il cuore.

La signora Avory giaceva sul sofà, con le labbra livide e gli occhi smarriti. Fräulein le stava vicino, tenendo una boccetta di sali, mentre Edith, piangente, in ginocchio davanti alla madre, le chiedeva:

– Mamma! mamma! ti senti meglio?

In un angolo il nonno e lo zio Giacomo guardavano, tristi ed allarmati.

– Che cos'è stato? – esclamò Valeria.

Edith singhiozzò:

– Non so... è svenuta... era qui col nonno...

La madre si rizzò a sedere e guardò Edith. Subito gli occhi le si inondarono di pianto: cinse il collo di Edith e le sue lacrime piovero su lei.

– Mamma, mamma, perchè piangi? – chiedeva Edith.

Ma sua madre non rispondeva. Valeria pianse con lei. E anche Edith piangeva, senza sapere perchè.

Sola in giardino, Nancy cantava, lanciata sull'altalena, coi ricci al vento. Quand'ecco il ricordo dei poeti tedeschi le tornò nel cuore, e il loro incantesimo la vinse.

Die linden Lüfte sind erwacht

Sie säuseln und wehen Tag und Nacht
Sie kommen von allen Enden...

I poeti le bisbigliavano le parole maliarde all'orecchio.
Traverso gli alberi foscheggianti in fondo al prato si vedeva una
striscia d'oro, là dove il tramonto si accendeva in cielo.

Die Welt wird schöner mit jedem Tag
Man weiss nicht was noch werden mag,
Das Blühen will nicht enden!...

Nancy si lasciò scivolare giù dall'altalena. I poeti sussurravano
ed urgevano... Fräulein nelle sue lezioni di ieri le aveva insegnato
un fatto meraviglioso: aveva detto che il mondo era una stella: una
stella rotonda, oscillante nell'azzurro, con tante altre stelle tutto
all'ingiro. Sì, sopra alla terra ed anche giù, sotto, in tutta l'aria
celeste intorno al mondo galleggiavano le stelle! Ma dunque, se si
andava all'orlo del mondo, proprio fino all'orlo, là dove la curva
della terra comincia a scendere, si poteva certo, sporgendosi un
poco (e aggrappandosi forse a un albero per non cadere) guardar
giù nel cielo e veder le altre stelle, sospese sotto di sè!

Subito Nancy sentì che bisognava che ella andasse fino all'orlo
del mondo a guardar giù. L'orlo del mondo! Si vedeva anche
di qui. Doveva essere dietro a quegli alberi scuri, al di là delle
cascine del Mulino, proprio là dove il sole era caduto, lasciando
una striscia d'orizzonte incendiato.

Fu così che Nancy uscì dal suo giardino, per andare fino

all'orlo del mondo.

Quando la signora Avory, teneramente sorretta dalle figlie, venne a sedere in giardino, e che le ebbero messo uno sgabellino sotto ai piedi, e un guanciale dietro le spalle, e dell'acqua di Colonia sulla fronte, Edith disse:

– Dov'è Nancy?

– Già, – disse Valeria, – dov'è Nancy?

Fräulein andò chiamando per il giardino e per la casa. Valeria andò, chiamando, per la casa ed il giardino. Edith corse di sopra e guardò in tutte le stanze; poi guardò in solaio, e poi ancora nelle stanze e ancora in giardino, e nel boschetto, e nella serra. Nino, appena entrò, fu mandato in paese a domandare se mai Nancy vi fosse stata, ma Nancy non c'era, e nessuno l'aveva veduta. Lo zio Giacomo col garzone della scuderia se n'andò in una direzione, e Jim Brown nell'altra. Nino prese per i campi verso la stazione: lo si udiva chiamare e fischiare per miglia d'intorno. E Florence corse giù pel sentiero della Cappelletta, che conduce a Fern Glen.

Valeria, torcendosi le mani, le corse dietro, lasciando detto ad Edith che restasse a casa a badare alla mamma e al nonno.

Ma Edith si era messo il cappello, e diceva alla signora Avory:

– Torno subito, mamma cara! Sta qui buona, e chiama la Fräulein, che badi a te, e al nonno.

Ma sua madre non volle saperne di lasciarla uscire sola. No, no! andrebbe anche lei. E se ne uscirono frettolose verso Bakers' End, dicendo a Fräulein di stare in casa e di badare al nonno.

Ma Fräulein, che aveva recentemente letto « Misunderstood »,

fu presa da un orribile presentimento riguardo al lago del vecchio Castello di Bery. Ed uscì anche lei, in gran fretta, fermandosi solo un attimo per dire alla cuoca che badasse di ritardare il pranzo, e non mancasse di star attenta al nonno.

Ma la cuoca andò fuori alla latteria di Smith a raccontare l'accaduto; e l'altra serva andò con lei.

Il nonno rimase solo nella casa deserta.

(Le Parche filavano. « Ecco un filo nero. Intessiamolo »).

Il nonno era solo nella casa deserta. Chiamò sua figlia. Chiamò Valeria; ed Edith; e Nancy. Poi si ricordò che Nancy si era smarrita. E chiamò Sally. E chiamò Tom. Poi suonò tutti i campanelli, ma nessuno venne, nessuno rispose. Allora di nuovo si ricordò che Nancy era smarrita, e che tutti erano andati in cerca di lei. Lentamente si avviò nel parco e scese lungo il viale fino al cancello. S'affacciò a guardare: la strada si stendeva deserta nell'ombra crepuscolare.

Il vecchio uscì, e a passo a passo, volse a sinistra, dalla parte opposta al villaggio, verso il crocevia delle Cascine.

Ma, prima ancora di arrivarci, lasciò la strada maestra e prese un sentiero traverso i campi. Il sentiero si perdeva al Fosso di Wakeley, ma il vecchio continuò a camminare inoltrandosi verso la brughiera desolata e incolta.

Il sole era caduto dietro le colline, e la notte, come un gatto grigio, correva furtiva e rapida per le lande.

Nancy era già stata trovata e ricondotta a casa da Jim Brown. Ma il vecchio nonno volgeva ancora i tardi passi per la scura e

desolata brughiera. Vide qualcosa oscillare e muovere contro il cielo.

– Sarà Nancy, – disse. E la chiamò.

Ma era una trebbiatrice, coperta di lunghe tele nere che sventolavano nell'aria. Il nonno si affrettò un poco nel passare, e disse forte:

– Ho ottantasette anni.

Allora si sentì più tranquillo. Era persuaso che nessuno, sapendo la sua grande età, gli avrebbe fatto del male. Difatti la trebbiatrice lo lasciò passare senza fargli nulla, e non lo seguì coi suoi cenci sventolanti, come egli aveva temuto. D'un tratto sussultò udendo dei piedi leggeri correre nel buio davanti a lui. Erano tante pecore grigie nella notte, che si fermarono di colpo, tutte insieme, con le faccie nere volte verso di lui. Gli venne freddo, e si affrettò, vacillante; mentre gli pareva sempre che dietro a lui sbucasse qualche cosa dai cespugli. Era agghiacciato di paura.

– Ho ottantasette anni. Non è giusto che io sia qui, solo nella notte, – disse e cominciò a piangere forte, come un bambino; ma nessuno lo udì ed egli ebbe paura del rumore che faceva.

Si volse per tornare a casa, passando di nuovo vicino alla macchina avvolta nel drappo nero. Ed ecco che in un campo a destra vide qualcuno in piedi che si moveva.

– O Nancy! – gridò – sei lì?

Ma la figura non rispose.

Allora il nonno gridò:

– Buona sera. Scusi... ha visto Nancy? Buona sera! Nancy è passata di qui?

La figura nel campo faceva molte riverenze e il nonno continuava a rispondergli:

– Buona sera, buona sera.

E come gli pareva di vedere che gli facesse cenno di avvicinarsi egli si avviò pel campo, incesplicando nei solchi.

Quando fu vicino a quella figura, disse in fretta:

– Ho ottantasette anni.

La figura sventolò ambe le braccia, molto impressionata.

Il nonno sedette per terra perchè era stanco.

... Già Nancy era giunta in salvo, e la casa echeggiava di voci e splendeva di lumi accesi. Ma nel buio sulla collina il nonno sedeva vicino allo spaventa-passeri e discorreva con lui.

– Quando vorrà andare a casa, – diceva il nonno, – verrò anch'io se permette.

E lo spauracchio non fece obiezioni.

Dopo un lungo silenzio il nonno riprese:

– Mi dirà poi quando sarà disposto ad andare...

La figura gli fece cenno con fluttuante gesto che aspettasse; e il nonno cercò di non impazientirsi.

– Va bene, va bene, – disse. – Non ho fretta.

Ma era tardi e faceva freddo.

... D'improvviso, ecco, sul ciglio della lontana collina, apparire suo figlio Tom! Ed anche il figlio di Tom. Giganteschi e taciti scendevano per il pendìo, venendo a lui con passi lunghi e

leggieri. E dietro loro, con passi lunghi e leggieri, venivano tutti i figli morti di suo figlio Tom. E tutti si mettevano a sedere intorno a lui. E più l'aria si faceva buia, più egli se li sentiva vicini, leggieri e giganteschi. C'era anche Sally, Sally che era la sua prediletta; ed essa si appoggiava strettamente al suo petto, e gli agghiacciava, col piccolo viso freddo, il cuore.

A tutti loro egli domandò se avessero veduto Nancy; ma essi dissero di no, scotendo la testa tutti insieme. Il nonno chiese a Sally se la sua tosse andava meglio. E allora tutti risero piano, senza rispondere.

La trebbiatrice passò, agitando le ali...

Così per tutta la notte i suoi figli morti sedettero accanto a lui. All'alba si levarono, e ritraversarono con passi lunghi e leggieri la collina.

Ma lo spauracchio non lo abbandonò.

(Taglia il filo, disse la Parca).

VIII

Quindici giorni dopo il funerale, Nino si arricciò i baffi e se ne andò a Londra. Suo padre non gli fece rimostanze. Veramente lo zio Giacomo stesso trovava la casa esageratamente lugubre; e sentiva intorno a sè un'atmosfera di vaga irrequietezza angosciosa che non poteva attribuirsi alla scomparsa della mite figura dell'avo.

Valeria errava per le camere nel suo vestito di lutto, con un'espressione spaurita e sonnambulesca. Se lo zio Giacomo voleva parlarle, ella scattava in mezzo alla conversazione con aria di bestiola inseguita, e correva a vedere di Nancy. Lo zio Giacomo s'infastidiva. Ma non c'era dunque Fräulein per badare a Nancy? E se Fräulein fosse occupata con la signora Ivory e con le domestiche, v'era pur sempre Edith! Edith non adorava forse la piccina, accarezzandola e viziandola? Che bisogno c'era che Valeria si agitasse a questo modo?... Ma Valeria si agitava, impallidiva e correva via. Non più piccole premure per lo zio Giacomo; non più minestroni freddi, fatti espressamente da lei sotto il naso disapprovante della cuoca inglese. Più nulla. In quanto a Nino, poveretto! pareva proprio che per Valeria egli non esistesse più. Ella non aveva occhi che per Nancy e per Edith. Sempre le guardava, le seguiva, s'intrometteva nei loro discorsi; sempre le spiava con quell'aria di bestiola inseguita che faceva pietà. Quando le due ragazzette sedevano insieme, felici,

leggendo o chiacchierando, Valeria con voce rauca e nervosa chiamava Nancy, e la mandava via a far qualche commissione inutile; oppure se la teneva vicina, facendole dei lunghi discorsi incoerenti. Edith talvolta si domandava perchè mai Valeria le portasse via così la bambina; perchè la chiamasse sempre a sè con fare così improvviso e severo. Ma poi vedendo il viso ansioso e pallido di Valeria – e guardando Nino, che per lo più sembrava distratto e seccato, Edith pensava a litigi d'innamorati, e non faceva domande.

Ma non v'erano litigi d'innamorati tra Nino e Valeria. Dal cuore affannato di lei l'amore materno aveva scacciato ogni altro sentimento; e un solo pensiero la possedeva: il pensiero di proteggere Nancy, di tener Nancy lontana dal lieve alito di Edith, dai teneri baci di Edith! E Nino, vedendola sempre colla figliuola sulle ginocchia o al fianco, si abituò gradatamente a vedere in Valeria la madre più che l'amante, la parente più che la fidanzata.

Poichè la creatura in grembo a sua madre vieta e frena la passione.

Una sera Nino, sbadigliando, prese in mano un giornale, e per esercitarsi nell'inglese ne lesse le notizie. Ed ecco che le notizie lo interessarono!

All'indomani si arricciò i baffi e partì per Londra. Andò a pranzo da Pagani e vi trovò un vecchio compagno di università, Carlo Fioretti, che pranzava con una signora inglese, troppo ingioiellata e dai capelli troppo dorati, a una tavola presso la sua.

Fioretti gli fece gran festa, e la bionda signora gli sorrise. Lo invitarono a prendere il caffè con loro, e Fioretti gli raccontò molte cose sulla colonia italiana di Londra. Poi lo invitarono a venir con loro all'Alhambra. Ma Nino, spiacentissimo – oh, desolato! – non poteva. Andava appunto stasera al teatro Garrick...

– Ma è vero! – esclamò la signora bionda. – C'è quella grande attrice italiana, stasera, al Garrick! Come si chiama? Villari! Già, Villari. Perchè non ci avete pensato? – E scotendo un dito rimproverante a Fioretti: – Perchè non mi avete condotta a sentire la Villari?

Fioretti si profuse in discolpe e scuse, e baciandole le dita ingemmate, promise che ve l'avrebbe condotta l'indomani, e la sera appresso, e tutte le sere!

Quindi Nino si accommiatò, con molti inchini e baciamani; e Fioretti lo condusse sino alla porta.

– Chi è? – domandò Nino.

– Una « lady » dell'aristocrazia, – disse Fioretti. – Divorziata.

– Deliziosa, – disse Nino.

– Milionaria, – soggiunse Fioretti; e, stretta rapidamente la mano all'amico, tornò al suo tavolo.

Le tragiche donne del Cossa salmodiavano già le loro nenie quando Nino entrò in teatro. Prese posto in una poltrona di quarta fila; e subito il suo cuore si aprì al suono delle voci italiane. Il suo sangue latino pulsava in perfetto accordo colla sonora dolcezza delle parole familiari, colla graziosa violenza dei gesti noti.

All'improvviso entrò in scena la Villari, e tutto sparve per Nino all'infuori di lei. Fervida e sottile, ardente e leggiadra, ella tenne subito tra le piccole mani calde i cuori del placido pubblico inglese, scuotendone i nervi, costringendoli e attirandoli verso inusitate passioni.

Nino sedeva immobile, col cuore scosso da forti battiti, e si chiedeva se ella lo ravviserebbe. Ricordò la prima volta in cui gli occhi di questa donna avevano incontrati i suoi: al Manzoni, a Milano, quattro anni prima.

Come ricordava quella sera! Gli pareva ieri!... Si dava la « Saffo » di Daudet; e Nino era andato con la zia Carlotta e la cugina Adele in un palco di proscenio. Nel secondo atto egli rideva con Adele della veemenza della scena d'amore quando, all'improvviso, si accorse che la Villari lo guardava. Sì, guardava lui! Lo fissava con grandi occhi penetranti, lungamente, deliberatamente, mentre Jean le singhiozzava ai piedi. Poi ella pronunciò la famosa frase del Daudet: « Toi, tu ne marchais pas encore que moi déjà je roulais dans les bras des hommes », tenendo sempre gli occhi fissi e profondi sul viso di Nino. Capricciosa e bizzarra qual'era, aveva detto quelle parole in francese, in mezzo al dramma italiano, quasi per sottolinearle di più. Poi s'era voltata via ed aveva continuato la sua parte senza più badare a lui. E a Nino pareva di aver sognato. Adele era stata sarcastica ed acidetta tutta sera. Poi – ah, come Nino se lo ricordava! – il giorno seguente egli aveva mandato dei fiori alla Villari. (Essa se li aspettava!)... E una settimana dopo, le aveva

mandato un braccialetto con brillanti e rubini, avendo venduto a questo scopo il pianoforte della zia Carlotta durante una sua assenza.

Ed oggi, ecco, ella gli stava davanti ancora, fervida e sottile, ardente e leggiadra, e Nino, immobile, col cuore palpitante, si domandava se essa lo ravviserebbe.

A un tratto ella volse gli occhi verso di lui e lo fissò con sguardo fermo e profondo. Tanto a lungo ella lo guardò che gli parve che tutti dovessero accorgersene, e Nino si sentì mancare il respiro per la commozione.

Quando cadde il sipario, le fece portare in camerino il suo biglietto di visita.

Ma ella si rifiutò di riceverlo. Nè volle vederlo alla fine del dramma. Il giorno seguente le mandò dei fiori (ella se li aspettava)! – ma quando andò a trovarla al suo albergo, gli venne detto che la signora non c'era per nessuno.

Così, egli assistette a nove delle dodici recite; ed ella continuò a non volerlo ricevere. Poichè ella era astuta e fine; e aveva trentotto anni; e conosceva il cuore degli uomini. Conosceva anche il proprio cuore; e più di una volta le era parso di scoprire in esso dei sintomi di ciò ch'ella chiamava una « cotta », una « toquade », per questo giovane Nino dalla testa ricciuta, dal riso leggiadro, dagli occhi violenti.

Nunziata Villari temeva le sue « cotte ». E non a torto. Da tempo ne conosceva i disastrosi effetti. Sapeva quanto fossero dannose alla sua carnagione, rovinose pei suoi affari; torturanti

nel loro svolgersi, e strazianti alla loro fine. E soprattutto le faceva paura una cotta per Nino; poichè Nino era uno di quelli dal naso di pasta frolla, e quindi sarebbe stato certo una fonte di sofferenze per lei.

Così, una sera dopo l'altra, Nino seduto nella sua poltrona al Garrick, la guardava e contava i giorni che gli rimanevano prima che ella ripartisse. Ogni sera ella era diversa: era Saffo e Maddalena; era Norah e Fedora; era Fedra e Desdemona. Ogni sera ella era davanti a lui tutta sorrisi o lagrime, tutta amore od odio. La vedeva dolce e spaventosa, feroce e ammaliante. La vedeva abbracciare e uccidere; contorcersi in morti delicate o terribili. Ella era la purità risplendente e il trionfale peccato. Era l'Eterno Femminino, l'immortale Amante – la sempre Desiderante e la sempre Desiderata.

Allorchè dopo l'undecima recita ella gli concesse finalmente di vederla, egli entrò nel camerino, pallido, con le labbra tremanti. Senza una parola di saluto, senza rispondere al sorriso di lei, si lasciò cadere su una seggiola e nascose il volto tra le mani. E ciò fece ridere Marietta.

Ma Nunziata Villari non rise. Compresa d'un tratto che in tutte le sere passate ella non aveva recitato che per questo Nino; che per lui, per lui solo, ella aveva singhiozzato e pianto, riso e delirato. E vedendolo ora davanti a lei, con la faccia tra le mani, chino il bel capo ricciuto, ella si sentì nel cuore quel palpito intermittente che riconosceva e paventava.

– Misericordia! – sospirò. – Ho paura che sia un'altra cotta!

Era un'altra cotta.

IX

Nella Casa Grigia a Wareside, Fräulein Müller leggeva ancora la Divina Commedia all'inconscio zio Giacomo. I fiori dei meli oscillavano nella mite aria primaverile. Le farfalle passavano come fiori alati sul capo di Edith che giaceva in un seggiolone al sole, troppo stanca per muoversi e troppo svogliata per leggere. La piccola Nancy correva per il giardino, coi ricci scompigliati, inseguendo i pensieri e le parole che le balzavano innanzi o le cantavano nella fantasia; e pensieri e parole si dividevano in strofe, si accoppiavano in rime, come fanciulli che danzano.

Sedute nell'ombra le due madri vegliavano; la signora Avory non distoglieva gli occhi dal volto di Edith se non per leggerle qualche libro, di cui presto la fanciulla si stancava. Valeria – placida e pietosa se Nancy era lontana – stringeva le labbra, fosca negli occhi, appena udiva Edith chiamare la piccina; e se questa correva all'appello, subito Valeria la chiamava, e la circondava con braccia gelose.

Allora il volto della madre di Edith si faceva duro e il suo cuore era invaso dall'amarezza. Si alzava rapida, e avvicinandosi ad Edith si chinava su di lei con parole incoerenti, cercando di distrarla, per non lasciarla accorgere delle crudeli paure di Valeria.

Sopra le inconscie teste delle loro figlie gli sguardi delle due donne si incrociavano, ostili e duri, ognuna proteggendo la

propria creatura, ognuna accusando l'altra.

– Edith è ammalata, – dicevano gli occhi della signora Avory, – ma non voglio che lo sappia.

– Edith è ammalata, dicevano gli occhi di Valeria, – non voglio che Nancy le stia vicino.

– Non bisogna affliggere Edith, – dicevano gli occhi della signora Avory.

– Non bisogna esporre Nancy al pericolo, – rispondeva lo sguardo di Valeria.

– Mamma, – trillava all'improvviso la limpida voce di Nancy, – credi tu che Maggio sia una fanciulla?

– Cosa vuoi dire, cara?

– Ma sì! il mese di Maggio! non ti pare che sia una ragazza, bionda e inghirlandata, che passa correndo leggiadra leggiadra sui prati? e dove tocca le siepi col dito fioriscono!

– Sì, sarà così, gioia mia, – rispondeva sua madre, distratta.

– O credi piuttosto che sia un fanciullo, un ragazzo capriccioso e prepotente, coi ricci che gli cadono sugli occhi... Mi pare di vederlo correre all'impazzata per la campagna, scotendo i rami per far guardar fuori le foglioline spaurite e lanciando traverso il cielo gli uccelletti felici e sbalorditi.

– Sì, cara, sarà proprio così...

– Oh! mamma, non dà retta a niente, – rise Nancy, e corse via pel prato, improvvisando nell'andare:

Says May: « I am a girl!

May is short for Margaret,
Margaret or Daisy.
The petals of a jessamine
No boy's hand could unfurl! »
Says May: « I am a girl ».

Says May: « I am a boy!
May is short for.... »

– « For what? » – pensa Nancy, rabbuiandosi, impaziente colla parola ribelle che non viene quando si vuole. Poi salterellando attraverso l'erba:

Says May: « I am a boy!
May is short for Marmaduke,
As all the world should know!
I taught the birds their trills and shakes,
No girl could whistle so! »

So May the girl, and May the boy, they quarrel all day long
While the flowers stop their budding, and the birds forget
their song,
And God says: « Now to punish you, I'll hang out the new
moon
And take and bundle both of you into the month of June ».

– Veramente, – riflettè Nancy, – « May » non è affatto il vezzeggiativo di « Marmaduke ». Ma come fare? Ci deve essere

per la poesia un Mago che tiene tutti i pensieri chiusi in una stanza buia e tutti i vestiti dei pensieri – che sono poi le parole! – chiuse in un'altra. E la difficoltà sta nel trovare i vestiti giusti per i pensieri... Qualche volta esce dalla stanza buia un pensiero bello, alto, chiaro come un arcangelo! e si va a cercargli un vestito, e non si trovano che degli straccetti che non gli stanno. E qualche volta si ha un pensiero storto, insignificante, un rospiciattolo di pensiero! e gli si trova una gran veste a strascico d'argento. Quando sarò un grande poeta, – sospirò Nancy, – spero di non condurre attorno dei rospi di pensiero vestiti d'argento...

Nella sua seggiola al sole Edith aprì gli occhi.

– Nancy! dov'è Nancy?

Valeria balzò in piedi.

– Vuoi qualche cosa, Edith cara?

– No, niente; vorrei Nancy! mi piace tanto vederla. E sono proprio troppo pigra per correrle dietro.

– La chiamerò io, – disse Valeria.

A quella risposta inaspettata, la signora Ivory alzò gli occhi sorpresi e grati, e sorrise a sua nuora.

Valeria trovò Nancy che declamava dei versi agli alberi del frutteto. S'inginocchiò sull'erba ad allacciarle la scarpetta sciolta, e disse senza alzare il viso:

– Nancy vai da Edith. Ma... senti... cara, non devi baciarla.

– Oh! è stata cattiva?

– No, gioia, no. – Valeria ancora in ginocchio cinse col braccio la piccina. – La povera Edith è malata, – disse lentamente.

– Allora la bacierò il doppio, – disse Nancy facendosi rossa.

– Bimba mia! bimba mia! cerca di capire! – scongiurò Valeria.

– Edith è ammalata; come lo era il tuo papà... povero caro papà!
– che è morto. Ed è lo stesso male che avevano le sue sorelle – e sono morte. E se tu la baci, oh, anima mia, adorata mia! potresti ammalarti anche tu, e morire. Pensa, pensa che ogni volta che tu baci Edith, è come se tu prendessi una spada per trafiggere il cuore di tua mamma.

Vi fu una lunga pausa.

– Ma se rifiuto di baciarla, non sarà una spada che trafigge il cuore a lei?

– Forse, – sospirò Valeria.

– E se una spada trafigge il cuore di Edith, non sarà trafitto anche il cuore della nonna?

– Sì, – disse Valeria.

Un'altra lunga pausa. Poi Nancy disse:

– Dunque c'è una spada per ogni cuore... credo che potrei fare una poesia su questo pensiero...

I suoi larghi occhi non vedevano più nulla, nè sua madre, nè Edith ammalata; vedevano un gigantesco cuore, il cuore del mondo, trafitto e sanguinante: e quel sangue lo sentiva già fluire e scorrere in versi, e il ritmo le pulsava nella mente...

– Santa Vergine, assisteteci, – sospirò Valeria. – Vai! vai da Edith, che ti aspetta.

E Nancy andò: e baciò Edith, perchè aveva già scordato tutto ciò che la sua mamma le aveva detto.

Poco dopo comparve lo zio Giacomo, che veniva rapidamente a loro con una lettera in mano. Era una lettera di Nino; e l'ira dello zio Giacomo non aveva limiti. Nino era un mostro, era uno scemo, era un cretino, era un imbecille e figlio di imbecille!... E Valeria era una stupida e insensata creatura, che avrebbe potuto trattenere Nino e tenersi Nino e sposarsi Nino perchè Nino era un angelo e nessun marito avrebbe potuto essere più angelo di lui; e ora invece quel triplice estratto di insensata imbecillità, se n'era scappato con una attrice – una perfida, linguacciuta vipera senile, che lo aveva seguito in Inghilterra e perseguitato e instupidito! ... E tutto era colpa di Valeria e di Fräulein! Sì, di Fräulein! Di quell'assurda ed esaltata persona tedesca che aveva fatto di lui, zio Giacomo, un idiota e un buono a nulla, coll'ululargli nelle orecchie, da mattina a sera, i pazzeschi canti dell'Inferno di Dante.

Fräulein pianse, e Valeria pianse; ma ciò non servì affatto allo zio Giacomo.

E neppure fece tornare Nino da San Remo, dove passeggiava sotto le palme con la Villari. E la Villari sospirava languida e beata, sciolta nell'angoscia deliziante della sua « cotta » novella.

X

Nino, prima di lasciar Londra, si era fatto prestare dei denari da Fioretti, che se li era fatti prestare dalla sua « signora dell'aristocrazia ». Poi Nino aveva scritto all'impresario della Villari rescindendo tutti i suoi contratti. Infine aveva scritto a suo padre dicendogli che sentiva d'essere il trastullo del destino, e a Valeria dicendole che sentiva d'essere l'ultimo degli uomini. Quindi era partito per la Riviera con Nunziata; e Nunziata era docile e leggiadra, drappeggiata in vesti meravigliose, e adorna di grandi cappelli inverosimili.

Furono felici a San Remo, ma essendo già la fine di maggio faceva caldo, e Nino suggerì che si andasse a passare il giugno in Svizzera. Andarono a Lucerna e salirono a Bürgenstock.

Il Grand Hôtel era già affollato, per lo più di famiglie inglesi; e la elegante coppia italiana fu molto osservata e discussa. Al « déjeuner » si trovarono vicini di tavola ad una famiglia americana – padre e madre, con tre figlie, singolarmente belle e maleducate.

Le tre ragazze guardavano i nuovi arrivati, poi bisbigliavano tra loro e soffocavano le risate nel fazzoletto, scotendo le esili spalle e le teste inanellate. La sera apparvero tutte e tre in seriche vesti color di rosa, strette nella vita, e molto scollate, perfino la minore che non mostrava più di quattordici anni. Portarono a tavola tre orsacchiotti di pelo giallo, che baciavano ogni

tanto, chiamandoli « Darling Teddy-bears! » Erano rumorose e irrequiete e volgari, e attiravano l'attenzione di tutti. Ma la loro bellezza era indescrivibile. Le due maggiori portavano i capelli in una massa di riccioli rosso-dorati raccolti sulla sommità del capo con un immenso nodo nero; mentre la minore aveva la fluente capigliatura disciolta e divisa nel mezzo, sì che le cadeva, liscia e lucida come acqua dorata, fino alla cintura.

Nino alla sua tavola si arricciava i baffi, dimenticando di offrire le vivande a Nunziata; e Nunziata, senza smettere di discorrere e di sorridere, amabilissima, si mordeva le labbra scarlatte e faceva girare e rigirare gli anelli sulle dita delicate.

D'un tratto disse – come per caso – che proprio oggi aveva ricevuto una lettera dal conte Melindo di Tarbìa. Melindo di Tarbìa? Subito Nino si rabbuiò. Il nome del ricchissimo siciliano lo urtava sempre, ed anche stavolta s'imbronciò e fece a Nunziata delle osservazioni ingiuste ed amare. Ella lo ascoltò dolce e paziente, mordendosi le labbra scarlatte, e facendo girare e rigirare gli anelli sulle dita delicate; quindi disse che Tarbìa intendeva di venire a Bùrgenstock, verso la fine della settimana...

Nino respinse il piatto, incrociò le braccia e disse che partirebbe l'indomani. Allora Nunziata rise e disse:

– Anch'io.

Nino le strinse le dita sotto la tavola, le disse che era un angelo, e finì il suo pranzo in pace.

L'indomani partirono.

Andarono a Engelberg. Qui trovarono molto tennis e molto golf e molte ragazze in blusa bianca e cappello alla canottiera. Ragazze ridenti, ragazze arrossenti, ragazze cinguettanti – Engelberg ne rigurgitava. Nunziata ben presto ricevette una lettera dal conte, dicendo che egli pensava di venire a Engelberg... E Nino la condusse ad Interlaken.

Ma tutta la Svizzera era infiorata di giovinezza. Pareva che tutte le donne al mondo non avessero che diciassette o diciotto anni! Nunziata diceva nervosamente mille volte al giorno:

– Dio! che bella ragazza!

E Nino diceva:

– Ah, sì? Dove?

– Ma l'hai pur vista... quella che è passata adesso.

Nino non aveva visto.

– Ma sì che l'hai vista, – insisteva Nunziata.

No, Nino non aveva veduto nessuno, non vedeva mai nessuno.

Ma Nunziata vedeva tutti. Ogni figuretta slanciata, ogni fine profilo, ogni curva di guancia fresca, le figgeva spine e scheggie nel cuore dolorante. Portava le sue vesti meravigliose e i suoi cappelli inverosimili, ma stonavano nel grandioso ed elementare paesaggio svizzero. E le fanciulle che andavano al tennis in camicetta bianca e gonna corta, passando a braccetto, gaie nella spietata luce del sole di giugno, si voltavano a guardarla, e ridevano.

In breve Nunziata sentì che ciò che era stato un mero capriccio per lei durante quattro anni in cui aveva ancora per distrarla le

sue parti e il suo pubblico, i suoi impresari e i suoi critici, i suoi adoratori e i suoi nemici – ora non era più un capriccio. La « toquade » di cui si rideva non era più una toquade. La « cotta » era divampata e s'era fatta incendio. Questa era la passione – la temuta e grande passione.

Ora non esisteva per lei altri che Nino. Nino non era più Nino: era la giovinezza stessa, era l'amore, era la vita, era tutto quello che ella aveva posseduto nella turbolenta ricchezza del suo passato, tutto quello che tra poco le sfuggirebbe per sempre. E il suo cuore si fece amaro, come amaro è il cuore di ogni donna che ama un uomo più giovane di lei. Ella sentiva i suoi trentotto anni come una piaga vergognosa. A volte, quando egli la guardava, ella con un piccolo singhiozzo nervoso, gli copriva gli occhi colle mani.

– Non guardarmi, non guardarmi!

Egli allora, ridendo, le scostava la mano:

– Ma perchè, fantastico amor mio?

– I tuoi occhi sono i miei nemici, io ne ho terrore.

Poichè ella ben sapeva che quegli occhi avrebbero guardato e desiderato tutta la leggiadria e la giovinezza che è nel mondo.

Un giorno, sul tardi, sedevano sul loro balcone, mentre nei giardini sottostanti un'orchestra italiana suonava della musica di Sicilia, languida ed eccitante.

Nunziata disse il suo pensiero:

– Non sei stanco di me, Nino? Oh, Nino! sei certo di non essere ancora stanco di me?

– Ma cosa dici? Ma tu sogni. Io non mi stancherò mai di te. Mai! te lo giuro.

Nunziata sorrise, amara.

– « Ils faisaient d'éternels serments... » – mormorò.

Nino le afferrò le bianche mani inerti.

– Perchè, non sei felice? – domandò. – Perchè?

– Non lo so! – sospirò lei.

– Tu soffri, tu soffri. Lo so, lo sento. Lo sento tutto il giorno, anche quando ridi. E' colpa mia? dimmelo! dimmelo! Saresti più felice senza di me?

– Nè con te, nè senza di te, posso vivere, – citò Nunziata.

L'orchestra suonava l'aria della « Manon » di Massenet. L'anima di Nunziata era presa dalla sete dell'inafferrabile, dalla nostalgia della morte.

Ma era tardi, e la campana della table-d'hôte era suonata da un pezzo. Ella si alzò con un lieve sospiro. Si ravviò i capelli, si sfiorò la faccia col piumino della cipria; poi, con una piccola e muta preghiera alla Madonna, mise il braccio sotto quello di Nino e scese a pranzo.

– Non sarò più così stolta, – disse scendendo le scale. – E' assurdo, lo so. E' una cosa morbosa.

Ma ecco che dopo il pranzo una ragazza di Budapest venne pregata di ballare. Sulle prime, essa rise ed esitò; poi sparì per pochi istanti, durante i quali Nunziata si sentì venir male.

La giovinetta riapparve, scalza ed avvolta in lievi drappeggiamenti. E danzò. Danzò, rosea e fine come un petalo

di fiori di pesco. Pareva l'incarnazione di tutte le primavere.

E Nunziata fu di nuovo morbosa.

Nino era disperato. Sospirò cupamente un verso del Verlaine:

Mourons ensemble, voulez-vous?

La straziata amante lo guardò, poi diede una breve risatina stridula, citando il verso che seguiva;

Oh, la folle idée!

Ed ella non era del tutto sincera nel suo riso, – come egli non lo era stato nel suo sospiro.

Mentre gli amanti così, quasi per celia, invocavano la Morte, – lontano, nella Casa Grigia, quella macabra Visitatrice si era avvicinata, si era tolto il velo dall'orrore del viso, ed ora batteva, batteva alla porta... Un mattino la signora Ivory, svegliatasi, trovò l'ultima delle sue figlie convulsa, con le labbra intrise di sangue.

Un dottore chiamato in gran fretta aveva suggerito: Davos! Uno specialista venuto da Londra aveva ripetuto: Davos!

Otto giorni dopo, la casa era chiusa, la servitù licenziata. Fräulein, disciolta in lagrime, era migrata in una famiglia americana del vicinato. Valeria, pallida e triste, e la piccola Nancy, singhiozzante e aggrappata al collo di Edith, avevano detto « Addio! Addio! » ed erano partite per l'Italia con lo zio Giacomo.

Edith e sua madre, tragiche e sole, volsero i passi verso le cime
dove brilla eterna la neve e la speranza.

XI

Davos scintillava adamantino e terso nel sole invernale.

Edith giaceva sulla terrazza dell'Hôtel Belvedere, con una coltre ravvolta intorno alle ginocchia e un parasole aperto sul capo.

Era felice. Sua madre le aveva allora allora portato una lettera di Nancy.

La piccola Nancy, che l'aspettava in Italia – (oh, non avrebbe avuto molto da aspettare! Ancora un po' di tempo, ed Edith sarebbe completamente guarita!) – le scriveva una lettera, tutta d'amore e di tenerezza, dicendole di far presto a guarire! La vita senza Edith, scriveva la bimba, era un brutto sogno; l'Italia senza Edith non era che una macchietta verde e un nome sulla carta geografica, ma in realtà non esisteva affatto! La zia Carlotta e la cugina Adele erano buone e care persone con voci forti e risate larghe – come tutti, del resto, a Milano – ma Nancy non le capiva e non le amava. Non amava che Edith. Non voleva che rivedere Edith, essere vicina a Edith! e non lasciarla più. – Ah, quasi dimenticava di dirle che aveva scritto due poesie in italiano; e sua mamma le trovava più belle di tutte le altre cose scritte prima. E addio! e arrivederci! e che Edith guarisse presto presto, per poter tornare tutti insieme in Inghilterra ed essere felici.

V'era un affettuoso poscritto di Valeria che le diceva di essere buona e di guarir presto.

Sì, sì! Edith sentiva che sarebbe guarita presto. Era l'ora in cui la temperatura le saliva, e il leggiero frizzore che la febbre le metteva nel sangue le dava un senso di eccitazione, quasi di fretta. Essa si sentiva vivere, intensamente, smaniosamente.

Strinse sulle labbra la lettera della piccola Nancy, e riaffondò il capo nei cuscini.

La sua seggiola a sdraio era la penultima di una lunga serie di seggiole identiche, tutte in fila sulla terrazza a mezzogiorno dell'Hôtel Belvedere. Da ambo i lati, Edith vedeva altre figure adagiate con coltri e parasoli, come lei. La sua vicina di destra era una giovane russa, di pochi anni, forse, maggiore di lei, con una faccia magra e contratta e un rossore fisso al sommo delle gote. A sinistra giaceva Herr Fritz Klasen, un tedesco di ventiquattro anni, fresco di carnagione, largo di spalle, con grandi occhi azzurri e irrequieti.

Quando Edith volse lo sguardo verso di lui, egli subito le parlò.

– Come le piace Davos? – chiese.

– Tanto, – rispose Edith.

E il giovane approvò col capo e sorrise.

La ragazza russa aprì gli occhi neri e guardò Edith.

– E' appena arrivata? – domandò.

– Sì, da tre giorni soltanto, – rispose Edith. – E lei, da quanto tempo è qui?

– Da quattro anni, – disse la ragazza, richiudendo gli occhi.

Edith volse il capo verso il giovane tedesco, scambiando con lui un'occhiata di compassione.

– E lei? – gli domandò.

– Io sono qui da otto mesi, – rispose il giovane. – Sono guaritissimo, e torno a casa in maggio.

La russa riaprì i cupi occhi infossati, ma non parlò.

– Va al ballo lei, questa sera? – chiese il giovane a Edith dopo un momento di silenzio.

– Un ballo? qui? – domandò Edith, sorpresa.

– Già, già! Proprio in questo hôtel, nel gran salone. Sicuro, si balla ogni mercoledì qui al Belvedere. E al Grand Hôtel ogni sabato. Questo è un posto dove ci si diverte molto! – E il giovane diede un piccolo colpo di tosse per schiarirsi la gola e canticchiò la « Valse bleue ».

Quella sera Edith andò con sua madre nel gran salone, e sebbene non ballasse, si divertì assai. La signora Ivory le chiedeva ogni momento:

– Sei stanca? Sei stanca?

Ma Edith non era stanca. Sentiva nell'atmosfera intorno a lei un vibrante e intenso eccitamento, a cui ella partecipava senza capirlo: era il perturbante, febbrile eccitamento di una danza macabra.

Fritz Klasen le venne davanti e, dritto, battendo insieme i tacchi, si presentò a sua madre e a lei.

– Mai più avrei pensato che Davos fosse così gaia, – disse la signora Ivory, levando sul viso del giovane i miti occhi celesti.

– Altro che gaia! – rispose lui, ridendo. – E' il posto più allegro del mondo; non abbiamo tempo qui da perdere in malinconie.

Una signorina vestita di seta gialla si precipitò verso di lui:

– Presto. La quadriglia! – esclamò, prendendogli il braccio e trascinandolo via.

Se ne andarono ridendo, e sdruciolando come bimbi sul lucido impiantito.

– Non pare ammalato, quel giovane, – osservò la signora Ivory.

– E la ragazza neppure, – disse Edith.

– Ma nessuno qui sembra ammalato; – e la madre girò lo sguardo sulla gaia folla danzante, chiedendosi con meraviglia se ciascuno di essi portava chiuso in sè il funesto e spaventevole spettro che ella sapeva rinserrato nel fragile petto di sua figlia. – Hai notato, – disse, – che non si sente mai nessuno tossire?

– E' vero, – disse Edith.

Dopo una breve pausa, la signora Ivory disse:

– Probabilmente tutta questa gente è qui per godersi gli sports dell'inverno.

E per molto tempo, credette che fosse così. Vedeva intorno a sè visi giovani, e guancie colorite, e occhi vividi; e udiva chiacchierare molto, e ridere. Oh! soprattutto ridere, sempre ed eccessivamente. V'erano balli e concerti, feste e bazars; e sempre e dappertutto si ritrovavano gli occhi vividi e le guancie colorite e le folli risate.

Un'unica cosa singolare notava la signora Ivory, ed era questa: quando, nell'augurare la buona notte ai nuovi amici, stringeva loro le mani, quelle mani erano strane al tocco, e la facevano

trasalire. Non erano come le mani dell'altra gente, della cui stretta non ci si accorge. « Buona notte, » all'uno. (« Dio, che mano calda! » pensava la signora Avory). « Buona notte, » all'altro. (« Che mano fredda e umida! ») Mani di fuoco e mani di ghiaccio; mani aride che parevano doversi sbriciolare al tocco, mani umide che la facevano rabbrivire; deboli mani bagnate, da cui le sue palme rifuggivano. Ognuna di esse narrava la sua tragica storia. Ma i visi ridevano, ed i piedi danzavano e nessuno tossiva mai.

In breve anche Edith cessò di tossire. Il dottore glielo vietò. Ed essa tossiva soltanto di notte; quando nessuno fuor che sua madre la poteva udire.

Così passarono i giorni pieni di promesse, e pieni di delusioni. E Edith, sottomessa, con passo lieve, andava verso il suo fato.

Una sola cosa le straziava l'anima: era il desiderio angoscioso, lo struggimento intenso di vedere Nancy.

Nancy! Oh, Nancy! Nancy! Essa ripeteva piano quel nome mille volte al giorno, e chiudendo gli occhi, tentava rievocare il visino allettatore e i ricci neri ondegianti al sommo della vaga testolina. Le pareva di sentire un vuoto, quasi doloroso, nelle mani febbrili, per la smania di stringere in esse quelle morbide mani infantili che in passato si erano così soavemente aggrappate a lei.

La signora Avory la consolava. In primavera, o al più tardi in estate, Edith rivedrebbe Nancy! Oh! certo, fra un mese o due Edith starebbe benissimo! Purchè bevesse molte uova crude e

fosse ragionevole.

E Edith beveva molte uova crude ed era ragionevole.

Primavera, esitante e timida, scalò i mille cinquecento metri di montagna e arrivò a Davos alla fine di maggio.

Fritz Klasen partiva per tornare a Lipsia.

– Addio! addio! – Faceva il giro della terrazza nell'ora del riposo, stringendo la mano a tutti, e dicendo: « Gute Besserung » e « Auf wiedersehen in Deutschland! » a due o tre amici tedeschi.

Quando giunse presso la ragazza russa, questa dormiva. Edith lo salutò con un sorriso radioso:

– Addio! sono tanto contenta per lei, che parta. Sono proprio tanto contenta!

Quando egli fu partito, Edith si avvide che la russa aveva aperto gli occhi e la guardava fissamente.

– Mi avete parlato? – domandò Edith.

– No, – disse la russa, nella sua strana voce vuota – Ho pensato.

Edith sorrise.

– Che cosa?

– Ho pensato: perchè mentite, voi?

Edith si rizzò a sedere facendosi rossa in viso.

– Come? – esclamò.

Rosalia Antonowa tenne i suoi occhi profondi inchiodati sul viso di Edith.

– Avete detto che siete contenta di vederlo partire. Forse era vero, – soggiunse. – Voi non siete qui che da poco!... Ma tra un

anno, tra due anni, tra quattro anni, le vostre labbra non potranno più pronunciare tali parole, e il vostro cuore si stringerà per l'amarezza quando un altro partirà, mentre voi sapete che non partirete mai. Mai!

Le fosche palpebre si richiusero.

Edith cercò qualche cosa di consolante da dire.

– Non bisognerebbe affliggersi di star qui. Davos è così divinamente bella! Non si può non amare questo splendore azzurro, queste montagne, folgoranti di neve e di sole.

– Oh! le montagne! – mormorò Rosalia, con le mani contratte.
– Le montagne che mi pesano sul petto! E la neve che mi agghiaccia e mi soffoca, e il sole che mi brucia e mi accieca! Oh! – e alzò il pugno sottile verso l'immensità che torreggiava intorno a lei. – Oh! questa indescrivibile, questa mostruosa prigione della Morte!

In quel momento passò una giovinetta belga, con le labbra pallide e il vitino stretto, e si fermò per domandare a Rosalia come stava.

– Male, – rispose la russa, brevemente.

Quando la ragazza fu passata, si rivolse ancora a Edith.

– E saprete allora cosa vogliono dire quando vi domandano: « come state ». Non è il solito « come va? » che si dice, passando, quasi senza pensarci. No; qui vogliono sapere. Lo domandano sul serio. « Come state? state meglio di me? E' possibile che possiate guarire più presto di me? No, no; mi pare che stiate un po' peggio di me... Come? da un mese non avete emorragie? E

nessuna febbre? Ma brava!! così va bene!... » E poi vedete nei loro occhi l'odio che vi vorrebbe morta.

– Oh! – esclamò Edith, – non mi pare possibile!

La russa tacque per un po', poi disse.

– Klasen tornerà qui. Non è guarito. Il dottore gli aveva detto di non partire. Vedrete che fra poco tornerà.

Tornò, diffatti, quattro mesi dopo. Edith fu desolata di vederlo così pallido, quasi grigiastro, in faccia. Ora doveva fermarsi a Davos ancora due o tre anni. Ma Klasen diceva che non gliene importava! Era felice. Era sposato da un mese!

Difatti sua moglie era con lui; ed egli la presentò a Edith e alla signora Avory il giorno dopo l'arrivo. Era una biondina di diciannove anni – un fiore di sangue azzurro dell'aristocrazia tedesca – e aveva voluto sposare Klasen malgrado le preghiere e i divieti dei genitori.

– Lo farò guarire io, – diss'ella ridendo alla signora Avory e a Edith.

L'estate era splendida; e la sposina usciva molto a far lunghe passeggiate e gite in montagna; e la sera cantava in tutte le feste e i concerti, perchè aveva una voce limpida e chiara, tutta trilli e gorgheggi come quella di un'allodola. Nelle ore del riposo stava sulla terrazza accanto a suo marito e vicino a Edith (poichè egli aveva ripreso il suo antico posto); ma dopo un po', la bella biondina si stancava di star lì; baciava in fronte suo marito e scappava a far delle visite, o andava in carrozza a Klosters; o studiava qualche romanza nuova.

I lucenti occhi azzurri di Klasen la seguivano; e la russa, dal suo giaciglio, lo guardava, leggendogli in volto i pensieri. Essa leggeva: « Ho preso moglie per non essere più solo – solo col mio male e il mio terrore, nel giorno e nella notte. Ma sono ancora solo. Quando mia moglie è con me, se io tozzo, ella dice: « Povero tesoro! » E quando di notte soffoco e sudo, essa, nel sonno, sospira: « Povero tesoro! ». Poi si volta dall'altra parte e dorme. E io sono solo, col mio male e il mio terrore ». E alla russa pareva di vedere che gli occhi di Klasen ardessero di una luce che non era tutta amore.

Dopo qualche tempo la sposina cantò meno e fece meno visite.

Disse che era calata di peso; e un giorno andò con suo marito dal dottore. Sì... infatti... qualche cosa c'era – oh, una cosa da niente! – all'apice del polmone sinistro.

Così venne posta anche per lei una seggiola a sdraio sulla terrazza, accanto a quella di suo marito; e anche lei nel pomeriggio riposava con una coltre intorno, e un parasole sul capo.

Fritz teneva stretta la manina su cui brillava ancora nuovo l'anello nuziale; e quando lei tossiva, era lui che diceva: « Povero tesoro »! E non era più solo. Durante il giorno i due ridevano ed erano allegri; e di notte Fritz dormiva meglio. Ma sua moglie restava sveglia, e pensava alla sorellina e ai suoi due fratelli che erano a casa, sani e salvi, col papà e la mamma.

Talvolta, e specialmente d'inverno, arrivavano a Davos dei turisti e degli amanti di sport per restarvi una quindicina o un

mele. La signora Avory notava che questi ridevano molto meno degli ammalati.

E Fritz Klasen diceva:

– Guardate un po' come esagerano lo sport, pattinaggio, ski, « bobsleigh », « curling »! Si logorano, si affaticano! Sì, sì, – aggiungeva piano a sua moglie e a Edith, – quasi tutti quelli che vengono qui come « sportsmen » ci tornano poi come ammalati. – E il suo risolino faceva rabbrivire Edith.

La sposina talvolta sussurrava al marito:

– Guarda, guarda, Fritz! altri due, arrivati oggi!

– Ma forse sono turisti?

– No, no! sono ammalati... – E negli occhi giovanili che si volgevano ai nuovi venuti, non v'era dolore.

Caddero, uno dietro l'altro, i giorni, come gocce stillanti, lente, limpide, uguali. Fluirono i mesi. Svanirono gli anni. Ed Edith li varcò con passo leggiere e sempre più leggiere. Ma ancora e sempre il desiderio di rivedere Nancy le mordeva, con dente avvelenato, il cuore. Ogni ora della sua giornata era amareggiata dallo struggimento di udire quella voce trillante e puerile, di sentire nella sua il tocco di quella tiepida manina. Pensava: « Se io morissi, Valeria permetterebbe a Nancy di dirmi addio! ». Poi pensava: « Ma se Nancy venisse, io guarirei. Adesso non posso mangiare, perchè ho sempre voglia di piangere... ma se Nancy fosse qui, non piangerei. Andrei a passeggio con lei, e mi verrebbe fame. E se potessi mangiare, lo so che guarirei. Nancy! Nancy! Nancy!... »

Ma Nancy era in Italia in casa della zia Carlotta e della cugina Adele; e nemmeno le lettere di Edith le venivano date, perchè su quei poveri fogli si era chinata Edith – Edith, di cui l'affetto, di cui il tocco, di cui l'alito, era veleno.

Nancy parlava italiano e scriveva versi italiani. Usciva a passeggio con Adele; ed era Adele che teneva la morbida manina, che udiva il trillo della voce puerile. Era Adele che imponeva il silenzio in casa, e faceva aspettare i pasti quando Nancy componeva. E quando Nancy aggrottava le sopracciglia, passandosi una mano sulla fronte con quel rapido gesto che le era familiare, Adele rideva; e la sua squillante risata milanese faceva prendere il volo a tutte le farfalle della fantasia! Adele metteva ordine nelle cose di Nancy, e aveva buttato via le primole disseccate che Nancy aveva colte con Edith nei boschi dell'Hertfordshire. E la fila di perline azzurre che Edith le aveva messo al collo il giorno che era partita per Davos, Adele l'aveva regalata alla figlia del portinaio. Aveva anche stracciato le poesie scritte dalla piccola Nancy in Inghilterra, perchè, tanto, erano vecchie cose che nessuno capiva!

E così fluirono i mesi, svanirono gli anni: ed Edith passò fuori dalla memoria di Nancy. Pianamente, mitemente, con passo leggiadro, la dolce virginea figura uscì dal suo ricordo, e si dileguò. Poichè fanciulli e poeti sono immemori ed egoisti. E un fanciullo che è poeta, è doppiamente egoista e doppiamente immemore.

Quando Nancy ebbe quindici anni, una casa editrice milanese accettò il suo primo libro: un ciclo di liriche. La posta che portò

le prime bozze di stampa alla giovanissima poetessa, portò anche una lettera, listata di nero, dalla Svizzera per sua madre.

– Mamma, – gridò Nancy togliendo dalla larga busta i fogli stampati e facendoli trionfalmente sventolare; – guarda! Ma guarda, mamma, le bozze! Questo è il mio libro! pensa che è il mio libro! – E la fanciulla, chinando il viso sui sciolti fogli li baciò.

Valeria aveva aperta la lettera listata di nero, ed ora la contemplava pallida, con gli occhi inondati di pianto.

– E' morta Edith, – disse con voce tremante.

– Oh, poveretta! – esclamò Nancy. – Che dispiacere! Non piangere, non piangere, mamma adorata! – E baciò leggermente i capelli di sua madre. Poi si rivolse alle bozze, e trepida e solenne ne voltò la prima pagina.

– E' morta giovedì mattina, – singhiozzò Valeria. – Oh, Nancy, Nancy! E tu non sai come ti amava.

No, Nancy non sapeva.

Nè udiva più sua madre. Davanti a lei stava la sua prima poesia stampata. La striscia dei brevi versi in mezzo al largo foglio bianco, le pareva un sentiero...

E via per questo fantastico sentiero Nancy s'avviò, con occhi stellanti e mattutini, là dove il richiamo dell'amore o della morte non le giungeva più – guidando l'allucinante turba dei suoi sogni verso le lande favolose dell'immortalità.

XII

Così Valeria vide esaudito il suo voto. Sua figlia era un genio. E un genio riconosciuto e glorificato come solo i paesi latini glorificano e riconoscono i proprii grandi. Nancy passò dal soave crepuscolo della puerizia all'abbagliante clamore della celebrità. Gli inesperti suoi passi tremarono sulle vette. E il giovane capo le fu cinto di splendori. Fu intervistata e citata, imitata e tradotta, invidiata e adorata. Aveva più innamorati che una prima ballerina, e più nemici che un primo ministro.

Al ben ordinato appartamento in via Durini, non veniva più la gente mitemente frivola che alla zia Carlotta piaceva. No. La casa era sempre piena di poeti. Poeti che restavano a pranzo, che suonavano il pianoforte, che parlavano sempre di sè stessi ad altissima voce e che trattavano lo zio Giacomo come se fosse il portinaio.

Sedevano intorno a Nancy e le leggevano i loro versi. E le critiche dei loro versi. E le loro risposte alle critiche dei loro versi. V'erano dei tempestosi poeti con barbe in punta; dei fortunati poeti coi baffi all'insù; dei cupi poeti non stampati; e dei poeti negligenti che si lavavano poco.

Vi fu anche un poeta che portò via un soprabito dall'anticamera. La zia Carlotta disse che era il Probabilista, quello dai capelli lunghi, autore della « Melica Cantata Essenziale ».

Ma Adele sosteneva che era il Futurista, cantore del « Verbo della Magnifica Sterilità ».

In breve giunse una lettera da Roma, collo stemma della Real Casa.

La dama d'onore di Sua Maestà la Regina era incaricata di invitare Giovanna Desiderata a leggere i suoi poemi al Quirinale, alle quattro e mezzo del venerdì seguente.

Subito la casa fu sossopra; dappertutto e ad ogni istante, mentre si facevano i bauli e perfino durante i pasti, la zia Carlotta, Adele, Valeria e Nancy si esercitavano a far delle profonde riverenze e dei baciamani – chiedendosi esterrefatte se si doveva dire « Vostra Maestà » ogni volta che si parlava, o solo casualmente, di quando in quando.

Partirono subito per Roma. Ordinarono per Nancy una veste sontuosa e un grande cappello piumato. E, giunto il fausto giorno, Nancy, con una veletta bianca calata per la prima volta sul viso infantile, in guanti troppo stretti, e tenendo il volumetto de' suoi versi serrato al cuore trepidante, si recò al Quirinale, accompagnata da Carlotta, Adele e Valeria, tutte in grandi boa di piume bianche.

Una dama d'onore, dalla veste semplice e dalla voce dolce, le ricevette; e, sorridendo un poco, spiegò che soltanto Nancy era attesa e poteva essere ricevuta. Disse poi a Nancy di alzare il velo e di togliersi il guanto della mano destra. Carlotta, Adele e Valeria abbracciarono Nancy come se partisse per un lungo viaggio, e le fecero il segno della croce sulla fronte, e molte

raccomandazioni. Quindi la dama di Corte la condusse per una fila di sale gialle, di sale azzurre, di sale rosse – fino alla sala bianca ed oro dove la Regina l'avrebbe ricevuta.

Quasi subito la porta si aprì e la Sovrana entrò. Aveva la veste ancora più semplice e la voce ancora più dolce della sua dama d'onore, e mosse sorridendo incontro alla figurina, timida, sotto l'immenso cappello piumato. Allora Nancy dimenticò la riverenza imparata e il saluto tante volte ripetuto. Fissando gli occhi timorosi e infantili sulla bionda e clemente visione, con un piccolo singhiozzo, afferrò e strinse al cuore la mano bianca che si porgeva a lei.

La Regina d'un tratto si chinò verso di lei e la baciò.

... Era tardi, quasi buio, quando Nancy, pallidetta e trasognata, tornò dove l'aspettavano sua madre, sua zia e sua cugina. Queste terminavano appunto un nervoso rinfresco di dolci e vini, con un gentiluomo in divisa in piedi presso a loro, e due lacchè incipriati che le servivano. Tutte e tre si alzarono quando Nancy apparve, mettendosi affrettatamente i boa; e se ne andarono, scortate e riverite dal gentiluomo in uniforme, che – disse la zia Carlotta – « era probabilmente il Duca d'Aosta ». Un altro lacchè incipriato le condusse sino alla carrozza reale, che aspettava per ricondurle all'albergo.

Durante il tragitto Nancy parlò poco, e la zia Carlotta e Adele la interrogarono invano. Seduta nell'ombra della carrozza, con gli occhi chiusi, teneva stretta la mano di sua madre e non sapeva dire alla zia Carlotta neppure che cosa le avessero offerto da

mangiare! « Del thè? » Sì, del thè. « E delle paste? » Sì, delle paste. « Ma che genere di paste? e che cosa d'altro? ».

Nancy non si ricordava.

« E come era vestita la Regina? Di bianco? » No, non di bianco. « Era vestita di seta? O di pizzo nero? » Nancy non lo sapeva. Non aveva visto.

« E che gioielli aveva? » Nancy non se ne poteva ricordare. « E l'aveva poi chiamata « Maestà » o « Signora »? » Nancy non sapeva. Le pareva di non aver detto nè l'uno nè l'altro.

Allora sua madre le chiese timidamente:

– E le tue poesie, le sono piaciute?

E Nancy strinse forte la mano di sua madre e disse:

– Sì.

Carlotta e Adele rimasero convinte che la visita di Nancy era stata un fiasco. Certo aveva fatto delle *gaffes*!... Si era dimenticata di fare riverenze e non aveva mai detto « Maestà ». Tuttavia all'albergo parlarono molto e con tutti del pomeriggio passato al Quirinale; e finsero di non essere sorprese quando all'indomani il portiere portò a ciascuna di loro una busta, con dentro il ritratto firmato della Regina, e per Nancy uno scrigno con monogramma e corona contenente una spilla di smalto azzurro con le iniziali reali in brillanti.

Nancy comperò un diario – un piccolo libro celeste e oro – e scrisse sulla prima pagina la data e un nome. Il nome di un fiore – il nome della Regina.

Tornarono a Milano come in un sogno. Una folla di amici

le aspettava alla stazione, e, primo fra loro, lo zio Giacomo, raggiante, con al fianco il Figliol prodigo, Nino, che da otto anni non si era fatto vivo a Milano. Alla sua vista Adele si fece rossa come una brage e Valeria bianca come un lino. E Nino ben se n'accorse; e sorrise, e si arricciò i baffi; e nell'aiutarle a scendere dal vagone, le baciò tutte e due, forte su ambo le guancie. Nancy non si ricordava affatto di lui. Lo guardò con occhi gravi mentre egli le descriveva un certo grembiolino rosa che ella portava da piccina in Inghilterra, e cercava di farle ricordare un teatrino di marionette, di cui a quell'epoca una Fräulein Meyer o Müller era direttrice di scena. Le chiese anche conto di una fossetta, come quella di sua mamma, che da bambina possedeva nella guancia sinistra – e Nancy rise, e subito la fossetta riapparve, incavandosi come una piccola coppa rosea nella tonda guancia giovanile. Valeria sorrideva colle lacrime agli occhi, e Nino, ciò vedendo, la baciò. Poi si permise di baciare anche Nancy. E infine baciò anche Adele che pareva aspettarselo. Allora lo zio Giacomo, molto impazientito, li fece correre fuori dall'affollata stazione, e li spinse nelle due vetture che aspettavano. Nino, all'ultimo momento, salì nella carrozza con Valeria, Nancy e la zia Carlotta, dove si stava pigiati e stretti.

Durante il tragitto egli non s'informò nè di Roma nè del Quirinale, e neppure parlò della propria lunga e misteriosa assenza. Citò dei versi di Baudelaire e di Mallarmé, senza nesso nè coerenza, ma con voce commossa e vibrante che faceva senso.

– I tuoi versi, cuginetta, – disse a Nancy, – non li cito. Sono

sacrosanti. – E aggiunse piano: – Le mie labbra sono indegne.
Poi, distrattamente, prese a recitare Richépin:

Voici mon sang et ma chair,
Bois et mange!

E lo disse, guardando fisso Valeria che gli sedeva rimpetto. Ella si fece di nuovo pallidissima; ma gli occhi che la fissavano non vedevano lei.

Nino e lo zio Giacomo restarono a pranzo dalla zia Carlotta, e alla sera, due dei soliti poeti – un probabilista, ed uno di quelli poco lavati – vennero a ossequiare la poetessa.

Nancy sedeva ritta e sottile, in poltrona, e i poeti le urlavano d'intorno.

– Che cosa pensi di D'Annunzio? – le chiese Nino, profittando, per farsi udire, di un istante in cui i due poeti prendevano fiato.

– Non l'ho letto, – disse Nancy. – Non ho letto nulla, nè nessuno.

– Brava! così si fa, – gridò Muggi, l'illavato, annuendo colla testa scarmigliata. Non legga nulla e conservi la propria individualità!

– Legga tutto, legga tutto, e coltivi la forma, – gridò il probabilista Raffaelli.

Durante la discussione che seguì, le voci dei due poeti formarono un muro di strepito intorno a Nino e a Nancy, che li

isolava permettendo loro di discorrere insieme.

– Quanti anni hai? – chiese Nino, guardandole la fronte blanda su cui le sopracciglia si stendevano come ali tranquille sopra gli occhi ridenti.

– Ho sedici anni, – disse Nancy, e la fossetta s'incavò.

Ma Nino non sorrise.

– Sedici anni! – mormorò.

E perchè i suoi occhi erano avvezzi alle tristi linee di un volto appassito, alla tragica amarezza di una bocca stanca, il suo cuore cadde vinto e conquiso ai piedi della dolce e calma giovinezza di Nancy. Era inevitabile.

– Sedici anni! – ripeté, guardandola con grande meraviglia. – Ma chi più al mondo ha sedici anni? – E la sua anima si prosternò, non davanti all'ispirata autrice dei poemi che tutt'Italia adorava, ma davanti alla bambina di cui gli occhi erano così limpidi sotto al volo tranquillo delle sopracciglia.

E fu la fredda manina della vergine, non il polso del poeta, che liberò il suo cuore dalla stretta di quelle altre mani di donna – oh, le bianche e ben ricordate mani! – dove le vene azzurre e un po' turgide segnavano il corso più lento del sangue: quelle tristi vene azzurre che suscitavano la sua pietà, e strangolavano il suo desiderio.

– Posso chiamarti col tuo vero nome? – domandò.

Nancy rise.

– Chiamami come vuoi.

– « Desiderata! », – diss'egli lentamente, e il colore abbandonò

il suo viso mentre profferiva quel nome.

Quella sera Nancy scrisse sulla seconda pagina del suo diario una data e un nome. Poi li cancellò. E la Regina rimase sola nel librino celeste e oro.

Dalla visita al Quirinale in poi, ogni mattina alle otto, il cioccolato e le lettere di Nancy le venivano portate da Adele stessa, che considerava un ufficio d'onore il poter servire la piccola Saffo d'Italia.

Entrava piano, in pantofole e vestaglia, colla lunga treccia nera pendente, e poneva il vassoio accanto al letto di Nancy; poi apriva le imposte e veniva a sedere presso la cuginetta. Mentre Nancy, come una principessina indolente, sorbiva col dito mignolo in aria, il suo cioccolato, Adele apriva la corrispondenza. Leggeva ad alta voce anzitutto i ritagli di giornale che parlavano di Nancy; poi le domande di autografi, che venivano accuratamente messe da parte. Di queste s'incaricava Adele, che, secondo lei, scriveva l'autografo di Nancy meglio di Nancy stessa.

– Trovo che assomiglia di più alla tua firma quando la scrivo io, che quando la scrivi tu, – diceva Adele.

Indi le poesie e le lettere d'amore venivano lette e commentate con squillanti risa; e infine le lettere di affari si mettevano via e nessuno le leggeva.

Era tanta la gente che veniva a parlare a Nancy di ciò che essa aveva scritto, che non le restava più il tempo di scrivere cose nuove.

Ma la sua alacre fantasia era stimolata da tutti i modernisti e

simbolisti, i futuristi ed ultraisti che le recitavano le loro opere. E nelle lunghe sere sotto il chiarore della lampada familiare, mentre la zia Carlotta e lo zio Giacomo giocavano a briscola, Nino, appoggiati i gomiti alla tavola, leggeva le « Rime Nuove » di Carducci alle tre donne ascoltanti – Valeria, Adele e Nancy – che sedute nelle grandi poltrone, con le palpebre abbassate e le mani in grembo, parevano un trittico delle Stagioni d'Amore.

Valeria sedeva sempre un po' in disparte, nell'ombra; e se qualcuno le parlava, essa rispondeva piano, con breve dolcezza, e col sorriso spento. Le sue fossette si erano nascoste in due piccole linee che le solcavano le guancie. Valeria non era più Valeria. Era la madre di Nancy. Essa si era ritratta nell'ombra dove seggono le madri, dagli occhi miti che nessuno guarda, dalle bocche dolci che nessuno bacia, dalle mani bianche che benedicono e rinunziano.

Era la sua creaturina, era il « béby » che l'aveva spinta colà. Inesorabilmente, col primo gesto delle minuscole mani, col primo tocco delle fragili dita premute sul seno materno, la bambina aveva discacciato la madre dal suo posto al sole: l'aveva dolcemente, inesorabilmente, sospinta fuori dalla gioia, fuori dall'amore, fuori dalla vita – verso l'ombra dove seggono le madri con miti occhi di cui nessuno conta le lagrime, con dolci bocche di cui nessuno chiede i baci. Nancy prima d'altri aveva preso il suo posto al sole; che, se quasi sempre i figli, simili ai pettirossi, sono gli inconsci e istintivi carnefici dei loro vecchi, il giovane Genio è un'aquila, che balza inatteso dal nido d'una colomba; e,

sbatte le ali noncuranti e devastatrici, per vivere distrugge, per nutrirsi divora, per creare annienta.

– Nancy! – esclamò Adele, irrompendo un giorno nella camera della cugina, – c'è qui un inglese che vuol vederti. Vieni presto. Io non capisco una parola di quello che dice.

– Oh! mandagli la mamma, – rispose Nancy. – Io ho dimenticato tutto il mio inglese. E poi voglio leggere fino in fondo questo pernicioso Gabriele.

– Tua madre è uscita. Vieni, suvvia!

E Adele le accomodò con un colpetto e una tiratina i capelli, e poi la spinse nel salotto, dove l'inglese aspettava.

Questi si alzò – era un uomo alto, tutto sbarbato; e gli occhi erano buoni e ingenui nella sua faccia dura.

Nancy stese la mano dicendogli in italiano:

– Buon giorno.

Egli rispose in inglese:

– How do you do? – E continuò: – Il mio italiano è molto deficiente. Posso parlare inglese?

Nancy sorrise.

– Lei può parlarlo, ma io posso non comprenderlo.

Però lo comprese assai bene.

Egli le disse che slava scrivendo per la « Fortnightly Review » un saggio critico sulle poesie di Nancy, con una traduzione in prosa di alcune delle liriche; e desiderava di chiudere l'articolo con un « aperçu » delle sue mire e dei suoi intenti... Che cosa scriveva adesso?

– Nulla, – fece Nancy con un lieve gesto delle mani, un gesto di inerzia latina che egli trovò grazioso. – Non faccio nulla.

– Peccato! – disse l'inglese. – Intendo questa vostra dolce parola italiana in ambo i suoi significati, di rammarico e di colpa.

Nancy abbassò il capo con aria triste.

– Perchè non lavorate? – domandò severamente lo straniero.

Nancy ripeté il suo piccolo gesto sconsolato.

– Non lo so, – disse. E soggiunse con un sorriso: – Noi italiani parliamo tanto che sperdiamo, dicendole, tutte le belle cose che potremmo scrivere.

Adele, presso la finestra, alzò il capo.

– Che sia perciò, – disse ridendo, – che la nostra letteratura è così noiosa e i nostri Caffè così divertenti?

Nancy rise. E l'inglese, rivolto a lei, disse:

– Ma è possibile che i vostri pensieri, una volta detti, non esistano più?

– Oh, più, più! – disse Nancy. – Volano via, come... oh! come quei fiori diafani e tondi, quasi di piuma, nei prati... Sapete pure! quelli che a soffiarli vi dicono l'ora? Io sempre sapevo l'ora così, quando ero bambina in Inghilterra. Come si chiamano quei fiori?

...

– « Dandelions », – disse l'inglese. E gli parve che quella infantile reminiscenza la ravvicinasse assai al suo cuore; e subito le parlò della sua casa nella contea di Kent, dove il suo vedovo padre Sir Frederick Kingsley e la sua unica sorellina, vivevano circondati da un vasto parco antico, tutto ombre e silenzi verdi.

– Mi fate venir la nostalgia, – disse Nancy.

Il signor Kingsley parve contento.

– Voi dunque ricordate l'Inghilterra?

– Oh no! – disse Nancy. – Io ho sempre la nostalgia di cose che non ricordo, o di cose che non ho conosciuto mai.

Sorrise; ma nei suoi occhi oscillava la tristezza solitaria dell'anima del sognatore.

L'inglese tossì, perchè gli argomenti astratti lo imbarazzavano.

Poi, con fare tranquillo e metodico, disse:

– Spero che lavorerete molto e che farete delle grandi cose.

Nancy decise che così farebbe. Si alzò per tempo l'indomani, e scrisse nel suo diario: « Incipit vita nova ». Poi fece un elaborato orario per l'impiego di tutte le sue giornate, e una lista delle cose che voleva scrivere: concetti e idee che da mesi le turbinavano nella mente, ma che sempre erano disperse da frivole visite e futili conversazioni.

Si sentì impaziente, e felice, e smaniosa di cominciare! Il grande foglio di carta bianca le stava davanti come una meravigliosa terra inesplorata, piena di splendide promesse e d'infinita possibilità. Tremante e lieta, Nancy vi tracciò sopra coll'indice reverente il segno della croce.

Poi qualcuno bussò alla porta.

Era Clarissa Della Rocca, la sorella maritata di Nino, lunga, linda e liscia in vesti attillate.

– Mes amours! – esclamò abbracciando Nancy, e premendole in fretta il mento sull'una e l'altra guancia. – Metti il cappello e

vieni giù con me. C'è Aldo che è arrivato dall'America. Figùrati. Aldo! Ma come? non l'hai mai visto? mio cognato? il fratello minore di Carlo? Bello come un accordo in re minore! (L'ha detto lui, parlando di sè). Ma vieni, vieni a vederlo. Siamo giù col tilbury: proviamo i due nuovi sauri di mio marito. Ho voluto esserci anch'io, ma adesso ho paura; quei cavalli sono indemoniati! E ho bisogno d'attaccarmi a qualcuno!

– Attaccati ad Aldo, – disse Nancy ridendo.

– Impossibile! è lui che guida. E poi, ha un caratteraccio! Vieni, vieni. Sarà più amabile se ci sei tu.

– Ma se non mi conosce, – fece Nancy colla penna ancora in mano, e guardando il foglio di carta ancora bianco.

– Appunto per ciò! Aldo è sempre amabile con le persone che non conosce. Vieni presto, ma chérie! ti dico che Aldo è un incanto!... Decorativo come un gobelin! E poi, figurati che è stato in America, in un selvaggio e solitario « ranch » del Texas! Parla inglese e tedesco, e canta come un angelo. Fatti bella, mon chou aimé!

Nancy indossò rapida una lunga giacca chiara, e si appuntò il cappello senza guardarsi nello specchio.

Clarissa, che la osservava di sotto alle lunghe palpebre, disse:

– Mon Dieu! – Poi chiese subitanea: – Quanti anni hai?

– Quasi diciassette, – rispose Nancy cercando i guanti.

– Quelle veine! – sospirò Clarissa. – Sei pronta?

Sì, Nancy era pronta.

– E non badarci, – disse Clarissa, – se ti dò dei pizzicotti! Il

cavallo di destra s'impenna.

Scesero le scale correndo, e davanti alla porta nel tilbury, videro Aldo Della Rocca, che teneva, con redini tese, i sauri impazienti. Colla punta della frusta solleticava le loro orecchie, perchè s'inalberassero, col collo curvo e la bocca schiumante.

Egli era davvero « un incanto ». Il suo profilo, come Nancy lo vedeva spiccare sul chiaro cielo di giugno, era simile a quello dell'Hermes di Prassitele. Ed ella notò i lucidi capelli ondulati splendenti di un nero quasi azzurro, quando, salutandola, egli sollevò il cappello – con un largo gesto, un poco affettato, che la fece sorridere.

Salirono leste, e sedettero dietro a lui; gli impetuosi cavalli staccarono il trotto, e balzarono giù per il corso e fuori verso i bastioni con passo velocissimo.

Di quando in quando Clarissa dava un piccolo grido spaurito, ma poichè Aldo pareva non accorgersene, ella presto cessò.

– Ebbene? Cosa t'ho detto? Vedi come è seraficamente bello? – disse, accennando con dito estatico la schiena rigida e snella del cognato. – Sempre dico a Carlo: Ah, perchè, perchè il destino non ha voluto ch'io incontrassi prima di te l'apollineo tuo fratello?

Nancy sorrise:

– Ma mi pare molto giovane questo signore.

– Ha ventiquattro anni, viperetta che sei! – disse Clarissa, – del resto, è stato tanto viziato dalle donne di Napoli, che potrebbe avere mille anni, per tutto quello che sa!

– Bah! che orrore! – fece Nancy guardando sdegnosamente le inconscie spalle davanti a lei, e il colletto alto, e i lucidi capelli neri, e infine l'irreprensibile cappello, correttamente piantato in cima a tutto ciò.

– Oh, sì! Aldo è un orrore! Ma quanto è visualmente dilettevole! – E Clarissa rise piano, giù nella gola, come una tortora innamorata.

Aldo volse verso di loro il mirabile profilo.

– Vi condurrò sulla strada di Monza, – disse.

– Oh Dio! No! – fece Clarissa, – non su quella brutta stradaccia noiosa dove nessuno ci vede.

– Oggi conduco a passeggio i cavalli, non le tue « toilettes », – replicò suo cognato, e si volse, prendendo a rapido trotto per la via di Monza.

– Il est si spirituel! – disse ridendo Clarissa, che ad ogni più piccola emozione traboccava nel francese.

La lunga via polverosa fiancheggiata di platani, si stendeva davanti a loro; ed i sauri andavano come il vento.

A un tratto, vicino alle prime case di Sesto, sentirono che Aldo frenava subitamente, e si sporsero per vederne la ragione. A pochi metri davanti a loro, in mezzo alla via, due donne e un uomo si dibattevano, avvinghiati, ansanti, mentre un gruppo di bambini li guardava spaventati da una porta. Il nodo umano si contorceva in sinistro silenzio. L'uomo di cui, anche da lontano, Nancy vedeva i capelli scompigliati e la faccia paonazza, era riuscito a liberare un braccio dalla stretta convulsa delle donne,

ed ora, con rapido moto, strappò dalla tasca qualche cosa su cui il sole balenò.

– Dio! Ha un coltello o un revolver! – sussurrò Nancy.

Anche le donne avevano veduto, e urlavano, aggrappandosi a quel braccio levato, e invocando aiuto.

Rapida, Nancy sporse in avanti le piccole mani vigorose:

– Posso tenerli io i cavalli, – disse, e afferrò le redini.

Aldo si volse sorpreso:

– Ma cosa fa? ma perchè? – poi s'interruppe.

Ella gli lesse un dubbio in viso, ma lo fraintese.

– Ma sì, posso! posso! – gridò. – Vada presto! non tema per noi!

Egli fece una piccola smorfia curiosa, quasi un sorriso, poi saltando dalla vettura traversò la strada correndo e si slanciò sul gruppo selvaggio, che si dibatteva, piegando in qua e in là come sbattuto dai marosi. L'uomo ruggiva, sempre col braccio teso in aria. In un attimo Della Rocca gli fu addosso, e torcendogli la mano, gli strappò dalle dita la rivoltella.

Con rapido atto ne aprì la canna, scotendo per terra le cartucce. Poi gettò l'arma a un uomo che accorreva con altri da una vicina osteria. Indi in due salti fu di nuovo davanti al tilbury. Alzò i bellissimi occhi su Nancy, e sollevando il cappello con quel gesto largo e affettato che già prima l'aveva fatta sorridere, disse:

– Perdoni se l'ho fatta aspettare!

– Dio! Che poseur, – esclamò Clarissa, che fino allora aveva tenuto gli occhi chiusi e le orecchie turate per non vedere nè

sentire.

Della Rocca sorrise, e, balzando in scerpa, prese le redini dalle mani protese e tremanti di Nancy. Essa si lasciò ricadere al suo posto, snervata e turbata. I cavalli diedero un balzo e ripresero la strada.

– Che sangue freddo! – disse Clarissa prendendo fra le sue una manina di Nancy.

– Sì, – disse la fanciulla guardando ora con approvazione le spalle rigide, i capelli neri e l'irreprendibile cappello davanti a lei. – Mi piacciono gli uomini coraggiosi.

Clarissa diede un piccolo strillo.

– Ih! Che dici? Non è mica Aldo che è coraggioso, sei tu! Aldo è prudente come una lepre. Ma essendo anche un incorreggibile posatore, non manca mai l'occasione di un effetto. – E Clarissa imitò il saluto di Della Rocca, sollevando con gesto di principesca grazia un immaginario cappello.

Nancy rise. Ma non credette una sillaba del discorso sulla lepre.

Quando la lasciarono alla porta di casa sua, ella rispose al profondo saluto di Aldo con un piccolo cenno della testa, serio e soave; poi corse su per le scale ed entrò nella sua camera.

Sul suo scrittoio giaceva una lettera, non aperta. Ma Nancy non si curò di guardarla. Già, era di Nino... Egli le scriveva ogni mattina e veniva a trovarla ogni sera.

Nancy corse subito sul balcone. Ma il tilbury aveva già svoltato l'angolo e non si vedeva più.

Nancy rientrò nella sua stanza e si tolse lentamente i guanti. Sentiva una grande e irragionevole gioia per il fatto che i polsi le dolevano ancora dallo sforzo fatto per tenere le redini, e che le sue delicate dita erano contuse e indolenzite. Dalla finestra aperta entrò il vento, e sparpagliò tutte le carte che erano sulla scrivania.

Sparpagliò la lista di ciò che Nancy doveva fare; e l'orario delle sue giornate; e la lettera di Nino; e portò via, svolazzante e vano, il grande foglio di carta – il bianco foglio, pieno di splendide possibilità, su cui Nancy aveva tracciato con indice riverente il segno della croce.

XIII

Quando l'inglese tornò per portarle il numero della « Fortnightly » contenente il suo articolo, « Una poetessa italiana », trovò che Nancy non aveva lavorato affatto. Era lì, sorridente e soave; e oziosa come prima; e la sala era piena di gente.

Egli venne presentato alla madre, che trovò mite e gentile; e alla vigorosa zia Carlotta, dalla squillante voce milanese.

– Temo, mamma mia, – disse Nancy, poggiando la chioma ondeggiante al braccio di Valeria e alzando al nuovo amico gli occhi d'aurora, – temo che il signor Kingsley pensi che sono una persona senza carattere.

– Alla tua età – intervenne la zia Carlotta – non si deve aver carattere. Basta avere una bella carnagione e un buon appetito.

E Valeria rise e disse:

– E' vero! Una ragazza italiana non deve avere una individualità propria fin che non si marita; allora il marito può formarle il carattere a seconda del suo gusto.

Il signor Kingsley sorrise. Poi chiese a Nancy:

– Perchè devo credere che ella è senza carattere?

Nancy sospirò.

– Perchè mi ha detto di lavorare, e io l'ho promesso. E non l'ho fatto.

– Come? Non ha fatto proprio niente da che venni l'ultima

volta?

Nancy crollò il capo.

– E non ha pensieri, immagini, concetti che la incalzano, che le chiedono espressione e vita?

– Oh! sì! – disse Nancy, col piccolo gesto rapido della mano sulla fronte, che da bimba le era così familiare. – Pensieri e immagini sbocciano e ondeggiavano nella mia mente come fiori in un giardino; ma tutte queste visite... – e Nancy si guardò attorno nella sala piena del mormorio e del riso di gente estranea, – ahimè! ora di sera il mio giardino è spoglio, perchè ho colto tutti i miei fiori e li ho regalati via!

L'inglese dimenticò di essere inglese, e disse quello che pensava.

– Vorrei portarvi via, e rinchiudervi per un anno in una stanza con dei libri, una tavola, un calamaio e niente altro, – disse.

– Oh, come lo vorrei anch'io! – esclamò Nancy. – Neanche un'anima mi dovrebbe parlare! E quando avessi fame mi fareste passare del « plum-cake » per la finestra.

L'inglese rise, del riso breve e subitaneo di chi ride poco.

Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.